





0833286 000 001

R 9157

F. 2472

IL CASTEL CAPUANO

E

SXIX/300735

LE SUE STORICHE VICENDE

invertito poi dal 1540

A SEDE DE' TRIBUNALI

ILLUSTRAZIONE DELL' INGEGNERE

GIOVANNI GARRUCCI

ARCHITETTO GIUDIZIARIO

ISCRITTO ALL'ALBO DELLA CORTE DI APPELLO DI NAPOLI,
PROFESSORE IN ARCHITETTURA CIVILE E DISEGNO,
MEMBRO ONORARIO E SOCIO CORRISPONDENTE
DI DISTINTE ACCADEMIE, EC.



NAPOLI

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

1871

9-11-23

IL CASTEL CARUANO

LE SUE STORICHE VINCITE

1878-1879

A SUEDE DI FINESTRA

ITALIA

ALFREDO FERRARI

ALLA INCLITA ACCADEMIA
DI ARCHEOLOGIA, LETTERE, E BELLE ARTI DI NAPOLI
POCHE PAGINE
INTORNO AL CASTEL CAPUANO
MONUMENTO ILLUSTRE PER LA ORIGINE E LE VICENDE
L'AUTORE
IN OMAGGIO DI RISPETTOSA DEVOZIONE
OFFRE E CONSACRA.

ALLA FACULTÀ DI LETTERE

IN ADEMPIMENTO DELL'ART. 10 DELL'ISTITUTO

PRESENTA

LA DISSERTAZIONE

DELLA DISS. DI LETTERE PER LA CATEGORIA DI LETTERE

L. A. A. A.

IN OGGIO DI LETTERE DI LETTERE

DI LETTERE DI LETTERE

IL CASTEL CAPUANO

SE, per visitare il Castel capuano, entri dalla vicina Porta ad oriente, ed innoltri per la Strada che ti si para direttamente innanzi; tu vedrai, dopo alquanti passi, nel fondo di una zona arenosa a dritta, una Chiesetta ch'è intitolata a s. Onofrio.—Or guarda: quel suolo che si stende davanti alla medesima, ora ombreggiato da piante, fu un tempo il teatro tragico delle esecuzioni, cui la Legge assoggettava i malfattori: e qui venivano i miseri menati a morte, perchè servissero di esempio a' detenuti del Castel capuano, ch'è di rincontro.

Or volgi l'occhio, a sinistra della Strada, sull'estremo lato del Castello, ov'è addossata una costruzione a scarpa. È un braccio di fabbrica aggiunto all'Edifizio in epoca posteriore alla erezione del Forte: ed il rilievo della scarpa servì a riparare quel lato dal pericolo di crollamento, dopo che il tremuoto del 1783 vi aprì delle gravi fenditure.

Affissa intanto l'angolo della scarpa, il quale guarda s. Caterina a Formiello: quì, fino a non molti anni addietro, offrivasi alla vista il tremendo spettacolo di molte Gabbie di ferro, inchiodate nella fabbrica; ov'esponeansi le teste spiccate dal busto di coloro che, pe' più gravi delitti, venivano giustiziati. Ne discerneva io parecchie di quelle teste, ed anche alcune mani: e, fra tutte, il teschio della trista Giuditta Guastamacchia, del chirurgo Pietro de Sandoli suo drudo, e di Michele Sorbo uccisore dello infelice conjugé Domenico Leonardo Altamura.—Si è poi, nel 1857, cancellato da quest'angolo sì nero avanzo di barbaro costume: e le luride Gabbie ne vennero divelte.

Il Castello poggia uno de' suoi fianchi sulla sinistra di chi percorre la Strada, lungo poco più di metri 128 colla ceninata fabbrica aggiunta. Nella sua rivolta poi ad occidente ha il principale ingresso, in direzione dell'altra Strada, ch'è detta de' Tribunali.—Diamo ora un cenno delle prime sue notizie.

Suo sito e giacitura.

Pria che Ferdinando I.^o di Aragona ampliato avesse il circuito della Città nostra, quest'Edifizio sorgeva fuori le mura. Il normanno Ruggiero, il quale avea saputo in sé riunire il potere della Monarchia; trovando necessario, in que'tempi di partiti e di turbolenze, tenersi munito contro ogni possibile aggressione: volle preparare a difesa di Napoli un Castello, verso la parte orientale del lato di terra. E poichè non trovava quì altura alcuna naturale, che avesse potuto riuscire all'uopo, ne determinò egli in quel luogo lo impianto e la elevazione.

Era quivi stato addetto il suolo, in antichi tempi, ad uso di Sepolcreto: lo che conferma la sua giacitura fuori il perimetro della Città; essendo vietato allora di seppellire dentro le mura. Ma forse a tempo del Re Ruggiero un banco di terra dovea coprire in tutto quel Sepolcreto, o scarsi Sepolcri ne spuntavano sul piano. Imperocchè il suolo di Napoli e luoghi adjacenti, sottoposto a Monti e Colline, è stato sempre soggetto ad interramenti ed elevazione di livello, a motivo de'materiali che, in diverse epoche, gli alluvioni vi hanno trasportati e deposti; oltre quelli che vi sono sopraggiunti da funeste piogge vulcaniche. Ond'è che la Città nostra è sempre feconda di antichi Monumenti, che la terra ne'suoi visceri conserva.

Ne'diversi scavi, infatti, eseguiti pe'dintorni del Castello, si è avuta occasione d'incontrarvi delle funebri costruzioni, e memorie lapidarie le quali, sebbene accennassero a tempi della romana dominazione, non potevano però contrastare al luogo lo stesso uso in epoca anteriore, quando cioè Napoli aveva il greco costume di seppellire i defunti fuori dello abitato. Si dee pertanto ritenere che a diverso livello giacessero que'Sepolcreti: e ne abbiamo un esempio in quello scoperto dietro il nostro Museo; dove i più profondi costruiti a grandi massi di tufo, secondo la maniera de' greci, si rinvennero sottoposti a loculi di epoca meno remota, e composti di grandi tegole di argilla. Si sa di altre costruzioni sepolcrali rinvenute fuori Porta capuana, al di sotto di s. Francesco, con epigrafi latine, che vengono riportate dal Romanelli. Ma niuno ignora le diverse funebri memorie, che ne'dintorni del Castel capuano si sono scoperte; erette quasi tutte ad onore ed eterna ricordanza di tanti prodi Atleti, che si erano distinti colla forza e perizia loro nel napolitano Ginnasio. Ed il nostro Ginnasio, detto ne'tempi di mezzo *Terma*, alzavasi a poca distanza di queste memorie, nel basso quartiere della Città nostra, il quale perciò si diceva regione *termense*. Ma di

ciò ci riserbiamo trattare in altro Scritto, che daremo alla luce.

De'Sepolcri dunque giacenti sotto il piano occupato da Castel capuano, sonosi incontrati non pochi ruderi nel 1858, allorchè si facevano de'cavamenti nel terreno, per le nuove opere di fabbrica. Vi si scoprì una costruzione con ornati e cornici in marmo, ed una Statua mutila nel capo, in costume romano, alla quale era appartenuto un vicino piedistallo: e nel fronte del medesimo scorgeansi le tracce di un'epigrafe, che n'era stata raschiata. Altra simile Statua, anch'essa priva del capo, incontravasi nell'anno seguente, alle spalle del Castello, alla profondità di metri 16 dall'attuale livello della Strada.

Queste Statue, collocate nel luogo de'Sepolcri, doveano esservi state erette a memoria di distinti Soggetti romani, che in Napoli aveano finita la vita loro. La circostanza di essersi entrambe rinvenute mancanti nel capo, e singolarmente quella della epigrafe che fuvvi distrutta, m'inducono a supporre in loro una vendetta presa, per odio al nome romano, in qualcuna delle occasioni in cui Napoli, essendo federata a' Romani, trovavasi stretta di assedio, sia da Annibale, sia da Belisario, sia da altro forte Capitano.

Vi si raccolsero inoltre, fra gli avanzi di Sepolcri, alcuni oggetti di argilla cotta, qualche ampolla di vetro, e due epigrafi latine alzate a due fanciulli, ciascuna da' propri genitori; le quali vengono riportate nel Bullettino archeologico del ch. Cav. Minervini (1). — E ciò basti intorno ai particolari di quelle scoperte.

Origine e Vicende dello stesso

In questo sito adunque fu dal Re Ruggiero impiantato il Castello. — Ne avea fatto il disegno un tal *Buono*, Architetto e Scultore; il quale da' più degli Scrittori si ritiene per napolitano. Ma, giunta a termine la fabbrica del Piano terragno, con una porzione del Peristilio e delle Scale, quando avveniva la morte del Re Ruggiero; e chiamato allora (era il 1154) il Buono a Venezia ed a Ravenna: la costruzione rimase in sospeso, ed incompleta l'Opera del Castello.

Il Re Guglielmo il Malo, a motivo della malvagia sua condotta che aveagli procurati dei nemici, ripigliò sollecitamente que' lavori di fortificazione: e ne compì le fabbriche, assicurandole con ampi fossati che cavò d'intorno all'Edifizio, con ponti levatoi, e con una Torre in direzione della Porta che nella Città introduceva. — Questa Porta ha

(1) Febbraio del 1859, pag. 87.

subito varie traslocazioni; l'ultima delle quali fu nel sito, che oggi occupa la così detta *capuana*.

Il Castello era allestito nel 1160.

Si vuole che vi si fosse fermata, a riposarsi da' lunghi viaggi di mare, la Sposa del Re Guglielmo il Buono *Giovanna*, figlia del Re d'Inghilterra Arrigo II.^o, allorchè, accompagnata da distinti Soggetti che il reale Sposo avea spediti ad incontrarla, era partita dal Porto s. Egidio in Linguadoca, per raggiungere il Re a Palermo.

A tempo dell'ultimo Guglielmo, lo scellerato Arrigo VI.^o che volle usurpargli il Regno e spegnerlo di vita; avea qui mandato con imponenti forze il Vescovo di Vormanzia, ad impadronirsi di Napoli: e, ne' diversi assalti, restarono molto danneggiate le fabbriche del Castello, e le mura della Città nostra (1).

Per tali ragioni, avendo bisogno di urgenti riparazioni il Castello, il Re Federico, svevo, nel 1231, invitò all'oggetto un tale *Fuccio*, Architetto e Scultore fiorentino (altri dice Puccio). Ne conferma il Vasari in persona del Fuccio la notizia: e perciò mal si appongono coloro i quali ne attribuiscono l'opera allo Architetto Giovanni Pisano (che altri anche appellano Guglielmo). Evolle Federico che l'Edifizio si fosse riparato, non solo nelle parti che servivano a propugnacolo della Città, ma in certe località ancora, dove la real Famiglia potesse fermarsi e prendere alloggio, ogni qualvolta accadeva di dover alquanto nella Città nostra restare. « Costui » scrive il Vasari « di Roma era venuto con Federico a Napoli, dove finì il Castel di Capuana, oggi detto la » Vicaria, dove sono tutt'i Tribunali di quel Regno. »

E dovremmo ritenere che il Fuccio avesse decorate quelle località, che a regia abitazione doveano servire; vale a dire il lato ad occidente, ove corrisponde il principale aspetto dell'Edifizio. E forse a lui debbonsi attribuire le aperture delle varie finestre, che in quelle mura comparvero ad annunziare che già il luogo prendeva il carattere di abitazione. Reca però maraviglia l'osservare che non avess'egli avvertito a simmetrizzarne il Prospetto. Imperocchè, fin da quando l'Edifizio dovè servire per Castello, ebbe a risalto nel suo fronte una Torretta la quale, posta allora a difesa della Porta che guardava una delle più importanti nostre Strade (ora detta dei Tribunali); non doveva essa avere altra giacitura che quella in cui trovasi al presente, senz'essere obbligata a dividere nel suo giusto

(1) Noi qui, e nel seguito di questo Scritto, accenniamo di volo le notizie de' fatti, che hanno relazione con tale Edifizio. Rimandiamo perciò il lettore, che fosse vago di dettagli, alla nostr'Opera che ha per titolo *Napoli e sue Vicende storiche e politiche*, ecc. — Napoli 1849, seconda edizione, Vol. I.^o e II.^o

mezzo quel fronte. Invertito poi a soggiorno dei Sovrani quel lato, ed avendo il Fuccio voluto conservare colla Torretta quella Porta che dava accesso all'Edifizio; potea ben egli aggiungere una nuova Torretta, in seguito all'antica, con una simile Porta d'ingresso a qualche Corpo di Guardia. E così avrebbe ottenuta l'euritmia in quel Prospetto, con due Torrette nel giusto mezzo; ed, in uguali fianchi, cinque finestre per banda. — Ma il Fuccio, egli che avea costruito in Firenze, nel 1229, la Chiesa di s. Maria sopra Arco, ed un sepolcro alla Regina di Cipri, con ogni magnificenza di decorazioni, come di lui narra il Vasari; mancò a questa dovuta simmetria!

Succeduto Corrado, ed essendogli contrastato da Papa Innocenzio IV.^o il possesso del Regno, egli, riboccante di bile e di fiera, mandò un esercito di saraceni e tedeschi ad abbattere le Città nostre; ed, in gennajo del 1252, Napoli fu circondata ed assalita, come narra Matteo Spinelli. Dopo lunga resistenza, la Città dovette cedere al numero: e Corrado, imbestialendo sempre più di furore, sfogò la rabbia sua contro il Castello, le cui mura vennero da lui sommamente danneggiate. E furono tali le ruine apportate a quell'Edifizio, che i Napolitani ebbero bisogno di molti anni a ripararne le gravi fenditure, e le parti che minacciavano crollamento.

In seguito, colla morte di Manfredi, e poi dello infelice Corradino, il Re Carlo I.^o di Angiò impadronitosi del Regno, portò egli a compimento le opere di ricostruzioni: che anzi vi si fermò a soggiorno per tutto quel tempo, di cui ebbe bisogno a dilatare le mura della Città nostra, e portarle al di là della Piazza del Mercato. E leggesi che in quell'epoca n'era Castellano un tal Guglielmo Ancellatore, e soprastante a' lavori delle fabbriche un Filippo de Acon, e preposto alla Difesa ed alle Armi un Giovanni Hermenico; a' quali e ad altri vari l'angioino versava non leggieri somme, tanto di stipendio, che per la compra di baliste e di altri guerreschi arnesi. — Poco dopo, non più trovando di sua soddisfazione quel soggiorno e pel sito e per le località sue; ei nel 1283 si volse ad erigere un altro Castello, anche fuori le mura, ma dalla parte di mare: perchè servisse a tutelare la Città da quel lato, ed insieme a nuovo domicilio per lui stesso. — E fu questo il Castello Nuovo.

Ciò non pertanto, il Castel capuano seguitò ad essere abitato dagli Angioini: poichè di Carlo II.^o si legge che, trovandosi egli a visitare le Provincie del Regno, ordinava quì degli apparecchi, per potervi albergare al suo giungere in Napoli. In seguito, sebbene occupato dagli Ungari in assenza della I.^a Giovanna, cedette poi alle armi di suo

marito Lodovico di Taranto; ed accolse per qualche tempo ad ospiti i regi Sposi. Divenne poi permanente dimora della II.^a Giovanna, quella donna sì tenera de'suoi amori che, dopo avere alzato dalla stalla al suo talamo un Pandolfo Alopo; e catturato poi costui per ordine del nuovo Re Giacomo della Marcia, e spento nella Piazza del Mercato per mano del boia: attaccava essa nuova tresca con un Sergianni Caracciolo, anch'esso di oscura origine, ma col quale era in continua corrispondenza. Poichè Sergianni, eretto da lei all'alto Uffizio di Gran Siniscalco, abitava nel vicino Palazzo (convertito poi ad Ospedale e Chiesa della Pace); e le finestre de' due Edifizi servivano loro da specola amorosa.

Si sa inoltre che costei, avendo presso di sè ricevuto Alfonso di Aragona, ed accoltolo nel Castel Nuovo, per tenerlo a difesa contro i pericoli che minacciavanola nel Regno; cedendo poi alle suggestioni dell'invido amatore, lasciava essa Alfonso in quel soggiorno, e ritiravasi nel Castel capuano, per tema che avea presa di lui. Allora Alfonso, a spegnere que'sospetti, si presentava solo ed inermes davanti al Castel capuano, chiedendo parlare alla Sovrana: ma si alzarono i Ponti, negandogli ogni accesso al di dentro. Lo tentò egli intanto per una Porticina ad oriente, la quale trovavasi per caso aperta, ed era detta a *Formiello*: e da questa pure fu respinto a sassate dal Castellano Zannuto di Capoa. Allora egli tornava con bastante forza, e la chiudeva nel Castello, cingendola di assedio. Sopraggiunti però de'rinforzi in aiuto della Regina, Alfonso dovette allontanarsi; e nel 1423 uscì da Napoli, lasciando la Città presidiata da Giacomo Caldora e da altri forti Capitani.

Ottenuto Sergianni l'intento di avere staccato Giovanna da Alfonso, cercò consolidare la sua potenza, unendo in matrimonio Maria, sua figlia, ad Antonio figlio del Caldora. Il favorito, divenuto sempre più orgoglioso ed insolente, avea disgustati molti Soggetti della Corte; e, fra tutti, Covella Ruffo, che alla Sovrana era parente. Già il Castello era tutto splendente di allegrissime Feste per quelle Nozze: e la Regina stessa, ammaliata in quell'amorazzo, vi assisteva. Sergianni, cercando trar profitto, dalla familiarità che avea colla Sovrana, a chiederle nuove dignità e fortune, avanzò le pretese con tanto imperio, da esser giunto anche ad atti villani contro la persona di lei. Allora Covella Ruffo ne traeva dalla reale parente un ordine di arresto: ma intanto ordinava segretamente che venisse spento. Nell'alto della notte, svegliatolo dal sonno, col pretesto che la Regina, colta da improvviso male, chiedeva di lui, i congiurati lo assalirono: ed un tal Pietro Palagano, impadronitosi della sua persona, lo precipitò dall'alto di una finestra sulla pubblica Strada.

Morta intanto essendo Giovanna, e Renato di Angiò postosi al possesso del Regno, com'erede nominatone dalla defunta; sua moglie Isabella, Duchessa di Lorena e di Bar, abitava nel Castel capuano co'due suoi figli Ludovico e Giovanni. Allora Alfonso con forte Armata venne a cacciarne-lo; e lo attaccò nelle mura di Napoli. Il Castello rintuzzava gli assalti degli Aragonesi: e lo difendeva un tal Giovanni Cossa, il figliuolo del quale menò poi seco in Dalmazia la famosa Lucrezia di Alagno, amatissima del Re Alfonso. Ma l'esercito assalitore penetrò nelle mura per un sotterraneo Aquidotto, ed espugnò i nemici.

Dopo il suo trionfale ingresso nella Città, il Re Alfonso passò a soggiornare in questo Castello: ed i Napolitani, a memoria del suo trionfo, gli apparecchiavano un magnifico Arco marmoreo, che doveva collocarsi, a vista della regia abitazione, sulla strada che mena al Duomo: ma fu invece traslocato fra due Torri del Castello Nuovo. Ed è appena credibile la splendidezza delle Feste, colle quali in questo Castello capuano volle accogliere e celebrare la presenza dello imperiale suo ospite Federico di Germania e di Eleonora sua Sposa.

Quando poi, nel 1465, il Duca di Calabria Alfonso, figlio del Re Ferdinando I.^o, impalmò la figlia del Duca di Milano Ippolita Maria Sforza; il Castel capuano echeggiava de' più lieti Evviva all'arrivo di lei: ed il fiore della Nobiltà napolitana riempiva quelle Sale. Ed allorchè, nel 1477, il nominato Ferdinando toglieva in seconde nozze Giovanna di Aragona, figlia del Re Giovanni suo zio; non meno clamorose Cerimonie rendevano festose le mura del Castello. — Intanto, solenni nere gramaglie, nel 1488, furono vedute coprire le Sale ed i Cortili di quel reale soggiorno; mentre ne usciva freddo cadavere la indicata Ippolita, e seguivale un pomposo corteo funebre fino alla Chiesa dell'Annunziata. Ed un nuovo tristo lutto avvolgeva quel Palazzo, allorchè, nel 1496, ne usciva la mortale spoglia del giovine Re Ferdinando II.^o di Aragona, avviandosi, in mezzo al pianto del Popolo, alla Chiesa di s. Domenico.

Isabella d' Aragona, figlia di Alfonso II.^o, vedova di Giovanni Galeazzo, che fu figlio del Duca di Milano; vittima essa delle usurpazioni e della slealtà di Lodovico il Moro: non trovò altro luogo di asilo che il Castel capuano; ov'entrò nel 1497. E qui, colle figlie Bona ed Ippolita fissò solitaria dimora; donde poi le contese de'pretendenti al Regno la obbligarono ad uscire, ed a ritirarsi nelle Terre di Bari.

Nel 1508 spuntava da que' Cortili altro funebre convoglio, in alta pompa e numeroso seguito; recante le spoglie di Beatrice di Aragona, sorella di Federico; repudiata dal Re

di Boemia Uladislao: e si avviava alla Chiesa di s. Pietro martire, ove ebbe luogo di sepoltura nel Coro.

Nel 1517 la profuga Isabella, essendo riuscita ad ottenere che Sigismondo Re di Polonia disposasse Bona, l'unica figliuola rimastale; ella tornò in Napoli, recandosi ad albergare nel Castel capuano: dove, nel dì 6 dicembre, si solennizzarono le Feste degli Sponsali con tanta pomposa allegria, da far maravigliare chiunque ne legge i dettagli e le circostanze.

Da quest'epoca in poi, il soggiorno delle reali Famiglie nel Castel capuano andò gradatamente ad essere abbandonato; preferendosi quello del Castello Nuovo. — Così Carlo V.^o, volendo remunerare Filippo Lanoja, comandante di cavalleria, pe' servizi che ne avea ricevuti nella guerra contro il Re di Sassonia; gli cedè in dono il grande Edifizio del Castello. E Filippo ne invertì ad ameni viali le sue piattaforme, e ne ridusse le località ad uso di privata abitazione: dove pure, nel 1535, fu onorato dalla presenza del real ospite Carlo medesimo, nella occasione del matrimonio che celebrava con Isabella Colonna, Duchessa di Traetto; essendo allora giunto in Napoli il Sovrano dalla spedizione che contro i Turchi avea fatta.

Nè fu che a tempo del Marchese di Villafranca D. Pietro di Toledo, quinto fra i Vicerè del detto Carlo; allorchè, vedendo egli il grave scompiglio in cui era caduta la pubblica tranquillità, per le continue fazioni armate de' Nobili, e per le arditezze della plebe che usciva a far bravure colle pietre; e notando insieme la debolezza in cui si trovava ridotta l'amministrazione della giustizia: pieno egli di vigore e di risolutezza, volle rianimare la presenza della Legge. Stimò quindi necessario riunire in un sol luogo le forze de' Tribunali tutti: e trovando opportune al nuovo ufficio le località del Castel capuano, si adoprò a farsi cedere quella proprietà dal possessore, ed in permuta diede al medesimo il gran Palazzo, sito alla Strada delle Corregge, che da Carlo II.^o di Angiò era stato quivi eretto ad uso de' Tribunali della Gran Corte e del Vicario.

Passato così in suo arbitrio il Castello, e dovendo intraprenderne le fabbriche di riduzione al nuovo destino; accolse D. Pietro le premure dello Architetto Giovanni Benincasa, il quale gli offrì all'uopo l'opera sua e del collega Fernando Maglione. Ed avendo avuto del merito loro favorevole rapporto da Giovanni da Nola, intelligente Artista da lui molto apprezzato, nel 1537 impiegò que'due Architetti alla intrapresa di quella riduzione. — E quì nuovamente si dee restar sorpreso, notando che, come al Fuccio sotto Federico, così pure al Maglione ed al Benincasa sia sfuggito di poter rendere al fronte di quell'Edifizio un sim-

metrico aspetto, aggiungendovi una nuova Torretta, o delle due formandone un corpo solo, per ottenere la uguaglianza de' due fianchi! Ed eran valenti Architetti i nominati; poichè, nello stesso tempo che dirigevano le riforme del Castel capuano, venivano essi dal Vicerè trascelti ad edificare il real Palazzo di Napoli; quel Palazzo che fu poi detto il *Vecchio*, dopo che nel 1599 il Cav. Fontana eresse il Nuovo in contatto dello antico!.. Sarebbe infatti riuscita assai convenevole opera lo estendere quel rilievo da metri 9.25 a metri 25. Ed allora, lasciato nel mezzo uno spazio di metri 6.50, si potea quivi collocare, al di sopra dell'alta zoccolatura, una imponente Statua della Legge o della Giustizia, vero simulacro del nuovo destino, cui l'Edifizio era stato ridotto. Nel dintorno poi della Statua, era agevole lo applicare simboliche ed allusive figure ed ornati; di cui non è d'uopo qui proporre lo aggiustamento, per non portar legna al bosco. E sì che allora bene a ragione avrebbe potuto il Castello denominarsi *Palazzo di Giustizia*.

Succeduto intanto a Vicerè, nel 1669, il Duca di Segorbe D. Pietro Antonio di Aragona; costui alle opere del Toledo aggiunse anche alcune sue restaurazioni nel Castello, specialmente nelle Sale addette al Sacro Consiglio di s. Chiara, alla Gran Corte, ed alla regia Camera. Ed avendo allora accresciuto lo stipendio a' Giudici col fitto de' Giuochi, particolare assegnamento de' Vicerè: così que' Magistrati gli alzarono nel Castello una memoria la quale, sepolta nelle fabbriche di posteriori riforme, ed uscita ultimamente alla luce da sotto un muro a mezzogiorno, trovasi ne' seguenti termini espressa:

EXCELLO · DOMINO · D · PETRO · ANTONIO
 AB · ARAGONIA
 REGNI · NEAPOLIS · CLAVVM · MODERANTI
 OB · DITATVM · M · C · V · AERARIVM
 AVCTVMQVE · IVDICIBVS · FISCO · PATRONO · ET
 ADVOCATO · PAVPERVM · STIPENDIVM
 SVO · EX · LYDORVM · PROVENTV
 QVEM · SPLENDE · REPVDAVIT
 VT · LYDOS · IN · FORO · IVSTITIAE · FACERET · SORTI
 COMMISSOS
 VBI · FATA · SAEPE · LYDVNT · IN · CAVVIS
 HOC · MAGNAE · LARGITATIS · EXIGVVM · MONVMENTVM
 TANTI · MEMOR · BENEFICII
 M · C · V · POSVIT
 D · FERDINANDI · MOSCOSO · ET · OSSORIO
 RE · II · CONSILIARI · ET · REGGENTIS
 INDVSTRIA
 ANNO · A · PARTV · VIR · MDCLXIV

Ma qui, pria di recarci a visitare le località ed i monumenti di Arte del Castello; fermiamoci alquanto a discorrere de' diversi Tribunali che vi vennero stabiliti, e che perciò dettero occasione allo ingegno di produrre svariati lavori.

I Tribunali, e loro Sede.

I.^o Ancorchè, anche sotto de' Normanni, restassero in uso le antiche Leggi romane, e singolarmente quelle dei Longobardi; pure Ruggiero ne avea stabilite delle nuove, che vennero poi inserite nelle *Costituzioni* del Regno. Or, sulle basi di tali Leggi, fu da' Normanni istituito un *Tribunale*, che si disse *della Gran Corte* o *del Gran Giustiziere*.

Apparteneva il Gran Giustiziere ad uno de' sette *Uffizi* della Corona, tolti da Ruggiero a' Francesi; ed avea il carico di amministrar giustizia nelle cause civili e criminali. Ma era questo un *Tribunale a latere Principis*; poichè si alzava in qualunque luogo il Sovrano si trovasse a stanziare.

Componevasi del Gran Giustiziere che n'era il Capo, e di quattro Giudici; a' quali in seguito si aggiunse da Federico il Procurator fiscale, il Maestro razionale, i Notai o Mastrodatti, ed altri minori uffiziali. I Rescritti di questa Corte presero poi il carattere di autenticità, quando s'introdusse la pratica di volerli muniti del regio Sugello.

È a questo tempo che alle Contrade nostre deve riferirsi il vanto di aver compilate le Leggi date fuori da' cinque Re Longobardi, da' Duchi beneventani, e da' Capitolari dei Francesi come Re d'Italia. Le raccolse un capuano, e vi riuscì con pubblico aggradimento; ed in seguito le comentarono valorosi ingegni, fra i quali Carlo di Tocco, Andrea Bonello, e Biagio da Morcone. Ed anche le Leggi romane, per opera de' Monaci cassinesi, non venivano obliate: nè meno studio si avea per le Novelle di Giustiniano; nella quale opera di risorgimento per queste ultime Leggi, fiorivano, tra i discepoli d'Irnerio e di Bulgaro, un Ruggiero di Benevento e l' nominato Carlo di Tocco. Ma i Normanni aveano pure introdotte delle Leggi appartenenti a' Feudi, diverse da quelle de' Longobardi: d'onde i diritti ch'erano stabiliti *ex jure Francorum* distinti da que' che diceansi *ex jure Longobardorum*. E di queste formaronsi de' libri detti *dei Feudi*, i quali si aggiunsero alle Novelle di Giustiniano ed a tutte le romane Leggi; ed ebbero tanta rinomanza in Italia, da richiamare lo studio ed i commenti di Andrea d'Isernia, di Matteo d'Afflitto, e dello illustre Cujacio.

Sotto i Svevi però, essendo incorsa in molti abusi la pratica di quelle Leggi, il Re Federico meditò la compilazione di un nuovo Codice, col quale rafferma la indipendenza

sua, comprimendo quella de' Baroni ed alcune concessioni fatte dalla Santa Sede nel Regno. — Ne ebbe egli a disgustarsi col Papa Gregorio IX.^o, che si dette perciò a pubblicare delle *Decretali*, di opposizione a' principj di Federico. Allora sursero delle difese: per Federico vi lavorò il famoso Pietro delle Vigne, raccogliendo le Costituzioni di Ruggero I.^o, de' due Guglielmi, e le nuove emanate da Federico; al quale lavoro tenne pur mano il non men noto Taddeo di Sessa. E nella stessa difesa ebbe nome quel Roffredo Epifanio di Benevento che meritò, per la sua somma scienza nel Diritto civile, di essere detto per antonomasia il *secondo Papiniano*: annoverandovisi pure, come Avvocato fiscale, il testè lodato Andrea Bonello di Barletta, a consiglio del quale, nel 1220, quel Sovrano istituì in Capoa un Tribunale, che fu detto *Corte capuana*; innanzi a cui i Baroni dovettero cedere e rinunciare ad ogni loro pretesa di feudalismo. — Illustrarono quel Codice Sebastiano Napodano, Francesco Telese, Bartolomeo di Capoa, ed altri vari.

Dopo quest' epoca, Federico volse il suo pensiero alla Città nostra, preparandovi le prime basi a farla divenir Metropoli del Regno; poichè v'istituì la Università degli Studi, col ridurre a tale oggetto l'antico nostro Ginnasio in forma di Accademia, cui destinò valenti Professori in ogni Scienza. E volle pur migliorare il Tribunale della Gran Corte, ed estenderne anche la giurisdizione dalle Cause civili alle criminali, feudali, ed a tutte quelle delle Corti locali e delle Regie Udienze.

Aveano intanto cominciato i Sovrani a tener qualche volta soggiorno in Napoli: ed infine Carlo I.^o di Angiò, confermata la Città nostra a Metropoli del Regno e trasferita la regia Sede da Palermo o Napoli, trasse pur seco il Tribunale della Gran Corte sul Continente, e lo stabilì nelle nostre mura. Dopo qualche tempo, dovendo egli lasciare il Regno, per passare in Bordeos a battersi contro Pietro di Aragona, il quale aveagli occupata la Sicilia; istituì a suo Vicario Carlo, Principe di Salerno suo figlio, col pieno potere di regolare gli affari i più importanti della Corona. A tale oggetto gli assegnò, ad assisterlo, un numero di eletti Ministri e de' più alti Soggetti, compreso anche l'Arcivescovo della Città: ed allo intero Collegio dette nome di *Tribunale del Vicario o della Corte Vicaria*. — Così vi si numerarono successivamente diversi Vicarj, quale fu il primogenito di Carlo II.^o, cioè Carlo Martello che vi nominò luogotenente, sotto titolo di *Reggente*, suo fratello Raimondo Berlingieri. E poi vi fu Vicario il terzogenito Roberto, Duca di Calabria, ch'ebbe a suo Reggente Nicolò di Granvilla. E poi Carlo Duca di Calabria figlio del Re Roberto, che vi fe' suo Reggente Giovanni d'Aya; per tacere

di altri simili. — E questo Tribunale era tenuto in alto riguardo, perchè il figliuolo stesso del Re vi presiedeva, e talora anche i fratelli suoi v'intervenivano.

Riunivasi esso nel gran Palazzo, alla Strada delle Corregge, dove poi Giovanna I.^a fe' costruire la Chiesa della Incoronata.

Così durarono i due Tribunali fino a che, venuto Alfonso di Aragona a conquistare il Regno, ed introdotto un nuovo ordine di cose ne' Tribunali, tanto la Gran Corte quanto la Corte Vicaria vennero da lui fuse e ridotte in un solo Collegio, che fu conosciuto sotto l'appellazione di *Tribunale della Gran Corte e del Vicario*, ed altrimenti *Gran Corte Vicaria*: appellazione che lo stesso Castello ancora ritiene, ancorchè per corruzione detto *la Vicaria*.

III.^o Parliamo ora del Tribunale, che fu detto della *Regia Camera della Summaria*. — Possedendo ogni Sovrano le proprie Rendite e Tesori, naturalmente doveano tenervi degl'Impiegati all'amministrazione. E poichè una parte del regio Tesoro riguardava il particolar servizio del Sovrano, e l'altra parte era assegnata allo stipendio delle Milizie e ad altre spese della Corona: così eranvi preposti due Prefetti, de' quali quello che amministrava il patrimonio del Re, era detto *Conte delle Cose private*; l'altro che raccoglieva i tributi e li versava al Fisco pel mantenimento delle Forze, era chiamato *Conte delle sacre Largizioni*.

Fin dal tempo de' Goti si ha memoria di questi Conti del reale patrimonio; ed erano forse li stessi che, sotto i Longobardi, si appellarono *Tesorieri*. Dalle Costituzioni del Re Ruggiero e del Re Guglielmo il Buono si rileva, esservi stati in tempo de' Normanni i *Gran Camerari*, i *Segreti delle Dogane*, ed i *Questori*. Ma il Tribunale così detto della Summaria ebbe origine da Carlo I.^o di Angiò: ed il suo ufficio, come spiega il Summonte, era di trattar le differenze che insorgevano tra il Fisco ed i privati, intorno alle *ragioni fiscali*: avendo inoltre il carico di dare in fitto le Dogane e gli Arrendamenti del Regno; e di vendere i Feudi che alla Corona erano devoluti; e di provvedere alle regie Galere, a' Castelli, alle Artiglierie e strumenti da guerra, ed a quanto riguardava Milizie. Singolarmente poi giudicava su i Conti di tutte le regie Entrate, ma ciò *summaria*mente e sulla esibizione de' bilanci; poichè gli Amministratori di quelle Entrate, se aveano difetto nella reddizione de' loro Conti, andavano essi soggetti a' *Maestri Razionali*, che appartenevano ad un particolare Tribunale, detto della *Regia Zecca*.

Componevasi in principio, questo Tribunale della Summaria, di un Luogotenente e di sei Presidenti togati; d'onde che il loro Collegio era detto del *Giudizio settemvirale*:

ed i giudizi loro, tanto uniformi e costanti, vennero distinti col nome di *Riti*. Crebbe poi di Componenti in tempo posteriore; ancorchè le facoltà sue restassero in parte scemate, quando Carlo Borbone introdusse il *Tribunale della Intendenza*.—Teneva esso sede in una delle Sale del Castel capuano.

Ma qui non fia fuori proposito far notare che, oltre le attribuzioni particolari a ciascun Tribunale, cominciarono da quest'epoca ad essere regolati i giudizi dalle *Consuetudini scritte*, le quali di ciascuna Città erano proprie. — Aveano avuta origine le Consuetudini, presso di noi, allorchè le terre nostre andavano soggette alla occupazione ora de' Greci, ora de' Longobardi, ora de' Normanni; secondo che la forza di una od altra di quelle genti prevaleva. Non essendo quindi stabile e sicura la loro dominazione, le Città cercavano reggersi da sè stesse, imponendosi quelli obblighi e doveri, che trovavano più adattati al loro modo di vivere: e questi obblighi, consentiti ed ammessi per lungo periodo di tempo, divenivano *Consuetudini*, ed avevano vigore di Legge. In prima, le Consuetudini si trasmettevano a forza di tradizione: in seguito, per conservarle contro ogni possibile cangiamento di Signoria, vollero gli antenati nostri averle in iscritto. Ciò accadde, per Napoli, sotto Carlo II.^o di Angiò, il quale ne commise la compilazione al nostro Arcivescovo Filippo Minutolo, ed a dodici altri insigni Giureconsulti: e, nel 1306, vennero pubblicate, in tempo che i Baresi faceano lo stesso per la Città loro. Le Consuetudini di Bari però traevano dalle Leggi longobarde; e quelle di Napoli vantavano l'origine da quelle de' Greci. — Ebbero esse vigore nelle Provincie nostre fino al 1809, epoca in cui venne introdotto il Codice napoleonico (1).

III.^o Ad Alfonso I.^o di Aragona déesi il Tribunale del *Sacro Regio Consiglio*, fondato nel 1444: ed era detto così, per esserne Presidente lo stesso Sovrano, cui venivano indiritte le Suppliche; ed anche perchè ne' primi tempi vi era Capo (sebbene subordinato al Re) un *ecclesiastico*. Infatti, vi fu Presidente Alfonso Borgia, Arcivescovo di Valenza, venuto col Re in Napoli da Spagna; il quale poi fu Papa col nome di Callisto III.^o: indi vi fu Gasparo di Diana, Arcivescovo di Napoli: poi Oliviero Carrafa, altro nostro Arcivescovo: ed altra volta fuvi un Patriarca di Alessandria.

Fu istituito a giudicare i Ricorsi contro le Sentenze della Gran Corte Vicaria; ed aveva inoltre la facoltà di trattare

(1) Sulle Consuetudini delle Provincie napolitane, fra gli altri dotti Scrittori, ultimamente ha raccolte e pubblicate diligentemente l'Onorevole Consigliere Cav. Vincenzo Morgigni-Novella, nella Gazzetta del Procuratore (anno IV, n. 30, Napoli, 11 sett. 1869).

le Cause civili in prima istanza, non che gli Appelli in cose civili e criminali di tutte le Corti inferiori, sì di Napoli che degli altri luoghi del Regno. — Giunse ad avere per Componenti da dieci fino a ventisette Consiglieri, divisi in quattro Ruote, sei cioè per ciascuna Ruota, due per la Corte criminale, ed uno pe'giudizi della Corte capuana. Il Presidente sedeva in una di quelle Ruote, a suo beneplacito. I suoi Decreti, come emanati da un Tribunale supremo, che avea per Capo lo stesso Sovrano, non erano soggetti ad Appello: e poichè con Prammatica del dì 14 marzo 1738 si ordinava che quattro volte in ogni anno si fossero riunite tutte e quattro le Ruote, a discutere su qualche articolo controvertito di Legge; così le loro Decisioni, approvate dal Re, servivano di norma a tutt'i Tribunali del Regno.

Aveva le sue riunioni nel cennato Palazzo alla Strada delle Corregge, ed ora nel Castel Nuovo, ora nel Palazzo del Patriarca di Alessandria sito nella regione di Porto, ora nel Palazzo arcivescovile a tempo del Carrafa, ora in altro simile luogo. E poichè nel 1501 ed in seguito per lungo tempo fu tenuto nel Cortile di Santa Chiara; da tale luogo di riunione avvenne che questo Tribunale trovassi spesso indicato col titolo di *Sacro Regio Consiglio di Santa Chiara*.

IV.º Fuvvi la *Regia Cancelleria*, che veniva retta dal *Gran Cancelliere* del Regno, anch'esso fra i sette Uffizi della Corona. Aveva il carico di munire del regio Suggello i Rescritti del Sovrano, ed i Privilegi che si accordavano pel Regno; colla facoltà di *cancellarne*, pria di spedirli, quanto non era consentaneo al giusto ed alla Legge. Lo aveva introdotto Federico II.º nell'anno 1244: e confermollo la seconda Giovanna nel 1428, mettendolo a Capo del Collegio de'Dottori, e dichiarandolo facoltato a rilasciarne il Dottorato a chi n'era trovato idoneo negli esami. — In seguito, e proprio sotto il Regno de'Spagnuoli, le attribuzioni di questo Tribunale vennero incorporate in altro Tribunale che gli succedette: e l'autorità del Gran Cancelliere, trasfusa nel Segretario del Regno, fu dimenticata unitamente alla regia Cancelleria.

V.º Quel nuovo Tribunale, occasionato non da mutata polizia di governo, ma dalla reggenza viceregnale, fu il così detto *Regio Collaterale Consiglio*; il quale assorbiva tutte le attribuzioni della Cancelleria, come sopra; ed occupavasi inoltre de'più rilevanti affari della Corona. Vero è che i Principi angioini, e gli Aragonesi aveano avuto un *Regio Auditorio*, per avvalersi de'loro giudizi ed assistenza nel governo del Regno: ma fu il Re Ferdinando il Cattolico il quale, stando fuori di Napoli, nominò a consiglio del Vice-

rè due degli Uffiziali della Cancelleria, che perciò si dissero *Reggenti*, e poscia *Auditori*. E dovendo farsi seguire, in assenza dal Regno, da que' due Reggenti, ne creò altri due, perchè nelle radunanze del Consiglio sedessero *a lato* del Vicerè, che rappresentava la persona del Sovrano: donde presero essi nome di *Reggenti collaterali*. — Nel 1516 si componeva del Vicerè, de' due Reggenti, e di un Segretario.

Questo numero di Reggenti fu accresciuto sotto Carlo V.^o, allorchè uno de' medesimi doveva risiedere presso al Re a Spagna, per tenerlo informato degli affari d'Italia: fino a che poi, a tempo di Filippo III.^o, fu stabilito a Spagna il *Supremo Consiglio* detto *d'Italia*, dove interveniva il Reggente italiano. Il Regno di Napoli ne ebbe quattro; ma ne crebbe il numero sotto gli Austriaci, allorchè vennero uniti a'Togati anche quelli di Cappa e Spada, per le cose politiche. E poichè questo Tribunale aveva a Capo il Re stesso o i suoi Rappresentanti, perciò fu esso avuto in riguardo a preferenza di qualunque altro Tribunale, e degli stessi sette Uffizi del Regno; avendo anche di particolare che il suo Segretario si appellasse coll'onorevole titolo di Segretario del Regno, anzichè con quello del Collaterale Consiglio. — Fu dismesso sotto Carlo Borbone, per la sostituzione di altro Tribunale, in cui il Re stesso, a Capo di Ministri politici, curava gli affari, senz'aver più bisogno de' Reggenti collaterali che, in sua assenza, erano uniti al Vicerè nel governo.

VI.^o Ma qui dobbiamo fare una breve digressione, per inserire alcune notizie intorno ad un Tribunale che, sebbene non avesse avuto luogo fra noi, pure fu notissimo, per le conseguenze che di sè trasmise nella Storia patria: io dico del *Tribunale del Santo Uffizio*, che dal Vicerè D. Pietro di Toledo si voleva in Napoli introdurre. Imperocchè, cresciute essendo le Eresie per l'Italia, Papa Innocenzio IV.^o aveva posto in piedi quel Tribunale in Roma, non trovando sufficiente l'opera degl' *Inquisitori*, che da Innocenzio III.^o si erano istituiti all'uopo.

I Pontefici successori ad Innocenzio aveano confermato, con varie loro Costituzioni, quel Tribunale. Intanto gli Angioini aveano ammessi quelli Inquisitori, facendoli girare per le Provincie del Regno. Carlo I.^o di Angiò, essendosi divulgata la setta de' Pattareni, li richiamò nel 1269, fissando loro un assegnamento, che si traeva a spese del pubblico. Federico II.^o di Aragona, a rendere meno odiose ai Napolitani quelle Visite, ne commetteva lo incarico a' Vescovi delle rispettive Diocesi: ed essendo cessato il sospetto di quelle Eresie, non si ricorse più affatto nè agl'Inquisitori nè a' Vescovi.

Ferdinando il Cattolico, avendo cacciato i Mori da Granata, credette esser necessario istituire un severo Tribunale nella Spagna, ad impedirvi ogni altro ripullulamento di Eresia: e sospettando che Mori fuggitivi si fossero recati anche in Napoli, voleva introdurlo presso di noi nure. Ma i Napolitani minacciarono a rivolta, ed inseguirono alcuni degl'Inquisitori, ch'erano stati loro spediti.-- In tempo di Carlo V.^o, succeduto al Viceregnato D. Pietro di Toledo, costui, nel 1547, ne rinnovò il tentativo per mezzo dell'Eletto del Popolo Domenico Terracina: poichè allora un Fra Bernardino Occhino, dell'Ordine di S. Francesco, divenuto apostata, insinuava dal Pulpito perniciose massime di luteranismo; ed era in quella pratica ajutato dall'altro eretico Pietro Vormigliò, e da certi alti Soggetti, che ne sostenevano la difesa. Alle insistenze del Vicerè, i Seggi e la Piazza del Popolo inviarono de'Deputati a fargli intendere l'assoluta loro avversione a quel Tribunale; non trovandone bisogno in un Regno, dove gli abitanti tutti erano attaccatissimi alla loro cattolica religione. D. Pietro, incaponito nel suo progetto, nè volendo darsi per vinto, cercava far cadere in una trappola i Napolitani, affiggendo degli Editti co' quali assicurava che anch'egli non volea più saperne di quel Tribunale; ma che intanto, se per caso si scoprissero degli eretici, era giusto che questi fossero *per la via ordinaria inquisiti, e poi castigati a tenore de' sacri Canoni*. Contemporaneamente il Vicario generale della Curia ordinava con suo Bando la Visita che doveva fare per la Città e luoghi della sua Diocesi.

Il malcontento de' Napolitani ruppe allora in aperto tumulto. Capitanati da un tal *Tommaso Aniello*, che fu il primo di questo nome nelle scene rivoluzionarie di Napoli, si spinsero pe' Quartieri ad atti di violenze e di eccessi. Venne dal Reggente della Vicaria preso e tradotto nelle Carceri del Castel capuano quel Tommaso Aniello, ed altri Capi del Popolo: ma, fra questi, un tal Cesare Mormile giunse a tempo di svignarsela fuori Regno. A quell'arresto inferoci maggiormente il Popolo. Vi furono degli scontri a mano armata, vi si ebbero a deplorare delle perdite da entrambe le parti: e si dovette venire ad una tregua, per far decidere dal Sovrano l'affare. Ma il Tribunale del Santo Uffizio non ebbe più luogo fra noi (1).— Con tutto ciò, al medesimo Vicerè siamo noi tenuti, per aver egli ridonato vigore a' Tribunali tutti, che vedeansi scemati di autorità, sotto la prépotenza e le fazioni de' Nobili, come si disse in

(1) Per maggiori dettagli, si riscontri la cennata nostra Opera di Napoli e sue Vicende storiche e politiche, dalla pagina 93 in poi del secondo Volume.

avanti. E della nuova forza della Giustizia abbiamo esempio ne' rei de' più gravi delitti, rimasti fino a quel tempo impuniti; i quali subirono la pena del capo: annoverandovisi, fra i molti, il Commendatore Andrea Pignatelli, il potente Mazzeo Pellegrino, il secondo Conte di Policastro, il nobile Colantonio Brancaccio, ed altri vari.

Allora, restituita al decoro del posto la Magistratura, equilibrata la Legge fra i prepotenti e gli oppressi, aumentossi il concorso alle Sedie del Foro: ma con quel concorso s'intruse nei Tribunali lo spirito di cavillazione e gli abusi, secondo che a sostegno de' cavilli, diversamente venivano interpretate le Leggi e specialmente le Prammatiche. Da ciò l'ingente copia di libri forensi, che vi apponeano le loro chiose. Ma il Re Filippo II.^o, ad ovviare a tanta confusione, nel 1570 pubblicò la *Collezione delle Prammatiche*, raccogliendole dai Re suoi antecessori e da' Vicerè loro. E qui trasandiamo di registrare il gran numero di Giureconsulte Magistrati che fiorirono dal tempo di questo Re in poi; non consentendolo la ristrettezza di questo Scritto, e non essendo essi ignoti a' studiosi della patria Coltura: contenti noi di accennare, tra i Professori del Diritto, Scipione Rovito, e Carlo Tappia, e Pietrantonio Ursino, e Donatantonio de Marinis, ed altri non inferiori a' nominati.

VII.^o Aggiungiamo pure un cenno del Tribunale dal Re Filippo II.^o istituito, e che fu detto *della Reale Giurisdizione*. — Imperocchè, insorte delle quistioni fra la Corte di Napoli e quella di Roma, intorno alle reciproche competenze di diritti e ragioni de' Laici contro i Chierici, e viceversa; vennero incaricati i Reggenti del Collaterale Consiglio, e sovente anche gli Scrivani di Mandamento a sorvegliare le persone ecclesiastiche, onde non avessero arrecato pregiudizio a' laici. In seguito, rinnovandosi que' disgusti, perchè Papa Clemente XI.^o ricusava al Governo di Napoli il poter provvedere a' benefizi ecclesiastici in favore de' nazionali: il Sovrano destinò all' uopo un Ministro con apposito Tribunale e l' titolo di *Delegato della Reale Giurisdizione*, nominandone Capo il Duca D. Gaetano Argento, che fu Presidente del Sacro Regio Consiglio; onde da detto Tribunale si fossero, in caso di bisogno, presi degli espedienti opportuni a tenere al loro posto i Prelati ecclesiastici, sì che non avessero oltrepassato i limiti delle attribuzioni loro spettanti.

VIII.^o Dismesso, come si disse, il Collaterale Consiglio, fu da Carlo Borbone creato il *Supremo Consiglio di Stato*; nel quale però nacque un ringorgo di affari, e specialmente di quelli ch'erano stati propri della regia Cancelleria e del Collaterale Consiglio. Trovò dunque necessario il Re d'istituire un nuovo Tribunale, che si disse della *Real Camera*

di Santa Chiara, rimettendogli le quistioni tutte ed i giudizi, che avean bisogno de' lumi della Legge e di Ministri togati: ed a sè riserbava di proporre il parere di detta Camera al Consiglio di Stato, per dare vigore al medesimo di Sentenza definitiva. — Componevasi di un Presidente, e di quattro Capi delle Ruote, oltre i minori impiegati, scelti tutti dal Consiglio di Santa Chiara: e formavano una particolare Giunta, conosciuta sotto nome di Camera di Santa Chiara, come si disse.

Questa Giunta riunivasi tre volte per settimana in casa del Presidente. Ma quando eravi solenne riunione delle Ruote in Tribunale, la Giunta o Real Camera di Santa Chiara sedeva ad amministrar giustizia in quel Salone del Castel capuano, dove si conserva una memoria di restaurazioni quivi eseguite sotto il Presidente Marchese Carlo Danza.

IX.º Ma Carlo Borbone, a liberare i negozianti dal ristagno della procedura giudiziaria, in ottobre del 1739 fondò il *Tribunale del Commercio*; componendolo di Ministri in parte togati, in parte di Cavalieri, ed in parte di Mercadanti. Egli volle intitolarlo *Supremo Magistrato*. — Aveva il carico di trattare e giudicare le Cause contenziose, riguardanti affari di Economia e di Commercio civile; vale a dire i Contratti di dare ed avere, le Cedole bancarie, e simili interessi, indipendentemente da ogni altro Tribunale, e con facoltà assoluta di deciderle da sè solo. Non erano però comprese nelle attribuzioni del medesimo le Cause che potevano aver luogo ne' particolari Tribunali dell'Arte della Seta, o della Lana, o degli Orefici, o delle Tinte, o delle Fabbriche e Manifatture, o di Arti simili: accogliendo non per tanto gli Appelli, in caso di gravame, da qualunque Giudicatura pervenissero. — E qui per curiosità, noteremo che la enfatica appellazione di Supremo Magistrato, data dal Sovrano a questo Tribunale, inorgogli talmente un Presidente dello stesso, D. Francesco Ventura, ch'ei pretendeva in omaggio i rintocchi della Campana, posta sulla Torretta del Castel capuano, al suo giungere ai Tribunali. Ma queste ed altre prerogative di supremazia e di preminenza non gli vennero dal Monarca accordate.

Riunivasi nel Castel capuano, donde passò nel vicino Monte de' Poveri, indi nel Monastero di Montoliveto, poi fe' ritorno in questo Edifizio de' Tribunali: finalmente, dal 1865, fu traslocato nell'abolito Monastero alla Strada di s. Sebastiano.

Un frammento d'iscrizione relativa agli attributi di detto Tribunale, si è rinvenuto non ha guari nella grossezza di una parete interna del Castello; avanzandone le seguenti righe:

BONA · COMMERCIORVM · LABARET · FIDES
 NEVE · NEGOTIATOIRES · PER · LONGA · LITIVM · TAEDIA
 INANESQUE · TRICOS · FATICARENTYR
 SVPREMVM · MAGISTRATVM · SVMMA · CVM · AVCTORITATE
 AD · EORVM · CONTROVERSIAS · EX · AEQVO · ET · BONO · DIRIMENDAS
 OPTIMVS · PRINCEPS · INSTITVIT
 INSIGNES · DOCTRINA · AC · PRVDENTIA · VIROS · ADLEGIT
 EORVMQVE · CONVENIBVS · LOCVM · TANDEM · HVNC
 REGALI · MVNIFICENTIA · EXORNATVM
 ADSIGNAVIT · AN · SAL · MDCCXLI

X.º Contemporaneamente a quello del Commercio, avea pure eretto, il Re Carlo, il *Tribunale del Consolato*; da servire però quest'ultimo come una Giunta al primo: e la sua giurisdizione consisteva in trattare le Cause intorno a Commercio civile, che non avessero però ecceduta la somma di lire 212.50. Ed allora, secondo il disposto nella Prammatica, le Sentenze emanate da' Consoli erano inappellabili. Ma se la somma giungeva a lire 1275 e non oltre, l'appellazione era devolutiva al Supremo Magistrato del Commercio, nè sospendeva intanto gli atti del Consolato. Che se oltrepassava le lire 1275, la Causa doveva interamente trattarsi dal Magistrato Supremo del Commercio.

A questo proposito è da notarsi che l'appellativo di *Consolo* e di *Consolato*, di tanto onorifica importanza ne' tempi della napolitana repubblica, andò poi a dinotare quelle persone che, nelle Città straniere, erano preposte a trattar le differenze e dissidi, quando ne insorgessero, fra i loro compatriotti, e que' della nazione presso la quale risiedevano. Ed in Napoli si dissero Consoli quelli i quali, come primi fra gli artisti, n'erano pure i Giudici nelle Arti: quindi furonvi Consoli nell'Arte della Seta, della Lana, e simili.

Componevasi, quel Tribunale del Consolato, di cinque soli Mercadanti, oltre di due Assessori, e di un Segretario. Ma questo, unitamente all'altro del Commercio, venne dismesso dal Sovrano.

XI.º Non vogliamo omettere d'aggiungere qualche parola sul *Tribunale Misto*, eretto in Napoli in seguito al Concordato fatto tra Carlo Borbone e 'l Pontefice Benedetto XIV.º, relativo alla immunità locale, reale, e personale, per le Chiese e pe' Cherici del Regno di Napoli. Ed era così detto, perchè comprendeva Ministri deputati per parte dell'ecclesiastico, oltre i Deputati regi; e tutti al numero di cinque, de' quali, due designati dal Pontefice, due dal Sovrano, ed il quinto, posto in terna dal Sovrano, e scelto dal Papa.

Avea sede, una volta o più per settimana, nel Monastero di Montoliveto, o in altro simile luogo, a disposizione di quel Presidente.

Le incombenze del medesimo a trattare delle materie, nelle quali solo poteva ingerirsi, e non di altre che fossero appartenute alla giurisdizione degli Ordinari; vengono spiegate nell'articolo decimo del capitolo nono di detto Concordato, a cui rimandiamo chi fosse vago di conoscerle.

XII.° Vi fu pure il *Tribunale della Zecca*, riguardante i pesi e le misure; che teneasi nel Palazzo della Zecca, presso la Chiesa di S. Agostino; ed aveva un solo Giudice.

XIII.° E troviamo nominato quello della *Bagliva*, per le Cause di poco conto; il quale ha lasciato il nome ad alcuni Vicoli presso la Chiesa della Incoronata.

Erano questi i diversi nostri Tribunali, i più antichi dei quali, a tempo del Vicerè di Toledo, furono da lui riuniti nel Castel capuano; come si disse in avanti. Ed a tale oggetto egli aprì, al di sotto dello Edifizio, severissime Prigioni, ove stivò i detenuti che raccoglieva dalle diverse Carceri del Regno. — Passiamo ora a visitare questo importante Edifizio, rammentandoci dello antico suo stato, onde farne il confronto colle riforme che ha subite in diversi tempi e fino al presente.

Descrizione dell'Edifizio, e suoi Monumenti di Arte.

L'edifizio, nello esterno, ritiene in parte la primitiva sua forma di Castello. Dal profilo delle finestre, e dagli avanzi di qualche Loggia nel suo lato posteriore, si scorge lo stile puramente normanno, o almeno quello che nel X.° ed XI.° secolo era usato, dopo la decadenza delle Arti e dell'Architettura, avvenuta sotto la invasione de' barbari. Le principali sue modifiche ebbero luogo fin da che dallo assoluto destino di Fortezza, cominciò a dover servire ad uso di privata abitazione, e poi di regio soggiorno; essendone pruova la presenza delle finestre, che forse vi vennero aperte dal Fuccio, come da noi si ritiene. Ciò non pertanto, l'ordine e la simmetria che tali finestre ricevertero ne' fronti dello Edifizio, è un'opera di recente restaurazione. Maggiori cambiamenti poi, singolarmente nella distribuzione delle località interne, quelle fabbriche subirono, quando il Vicerè di Toledo concepì il bel pensiero di riunire in que' luoghi i Tribunali: il qual pensiero, fecondato al giorno d'oggi, promette dare al Prospetto dello Edifizio quel carattere, che dee dichiarare il destino del luogo.

Il principale aspetto suo, che guarda la strada de' Tribunali, traeva alla idea di Fortezza, piuttosto che di mura una volta abitate: poichè in un fronte di metri ottantatre e mezzo, ha in rilievo quella Torretta, già di sopra indicata; e dove apresi la Porta d'ingresso allo Edifizio. A rendere più difforme questo fronte, influivano, sotto i cinque vani di finestre a sinistra di chi guarda, due registri di Cancelli per Prigioni; e, nel lato a destra, a piombo di sette simili finestre, altrettanti vani arcuati, in fondo ai quali teneano aperti de'spiragli le Prigioni criminali. E qui l'occhio travedeva l'orrore di quelle Fosse, dove i rei de' più gravi delitti attendevano il termine della finale loro sentenza: Fosse, rese più orrende dal contatto di due Stanze, una delle quali addetta a Cappella, per le ore estreme dei condannati a morte, l'altra per la Confraternita de' Bianchi, confortatori di que' miseri. Sullo stesso lato a destra, a livello del Piano occupato dalle Corti, le prime quattro finestre eranvi state invertite a balconi, con lunghe tavole di pietrarsa nel piede, e ringhiera di ferro sulla sponda: riduzione la quale, nel 1613, ebbe ad autore il Vicerè D. Pietro di Castro, Conte di Lemos. Ma questo Conte, sebben degno di lode, per aver permutato in fabbrica un Ponte di legno che, nello interno, congiungeva la Sala del Consiglio a quella della Summaria; ebbe poi torto nel rompere la serie delle finestre, frammischiandovi quei brutti balconi. Aggiungi che, superiormente a questo Piano delle Corti, un ordine di minori finestre vedeasi terminato ove in forma arcuata, ove ad arco piano; e così in questo, come nel lato a settentrione. Oltrechè, sulla sommità dell' Edifizio, non un registro di merlatura, non un qualunque coronamento di fabbrica; ma invece lo sporto e la gronda de' Tetti di copertura, nido di rondini, e più spesso ricovero di pipistrelli e di civette. La Torretta poi, tranne la grand'Aquila imperiale, colle Colonne di Ercole, arma di Carlo V.^o allusiva al *non plus ultra* de' trionfi di lui, e bisognosa pur essa di ristauro in diverse sue parti; era essa di bassa altezza, e pareva troncata in cima.—Quindi, da questo lato, il Castello non vantava indizio alcuno di quel Palazzo, dove si era costituita la residenza e la sede della Giustizia.

Ad ottenere quest'ultimo intento, veniva invitato un valente Architetto, il signor Giovanni Riegler, Ispettore di Ponti e Strade, il quale, occupatosi a studiare le riforme richieste all'oggetto, intendeva innestare all'original carattere che l'Edifizio avea di Castello, lo aspetto di un *Palazzo di Giustizia*. — Ne intraprendeva così i lavori nel 1858, sotto il Governo della passata Dinastia: li spingeva con maggiore alacrità fino al 1861: poi diverse cause ne hanno interrotto il corso.

Trovansi non pertanto rettificati i vani di finestre nel Piano delle Corti e nell'ordine superiore, come si disse; e donata una decente apertura e sufficiente luce a' Cancelli delle Prigioni. Si è disteso sulla sommità del Prospetto un Cornicione corrispondente all'altezza dell'Edifizio, che sorge per metri ventiquattro dal piano della Strada. Si è maggiormente elevata la cima della Torretta, che raggiunge ora i metri trentacinque: sì che vi si è potuto collocare, a piombo dell'arma di Carlo V.^o, la Croce sabauda con analogia epigrafe; e superiormente un grande Orologio il quale, anche di notte, colla interna illuminazione a gasse da' suoi trafori, serve al comodo del Pubblico. Si sono cinti con largo marciapiede i tre principali suoi aspetti. Si è insomma iniziata, nel fronte del Palazzo, la promessa riforma: e noi attendiamo che vi si ripiglino e compiano i lavori, onde poterne discorrere del merito.

La iscrizione che poggia sull'arcotrave della Porta d'ingresso, segna l'anno 1540, in cui dal Vicerè D. Pietro di Toledo fu eseguita l'opera della riduzione de' Tribunali in un sol luogo. Essa dice così:

CAROLO · V · AVGUSTO · IN · CIVITATE · IMPERANTE
 PETRVS · TOLETVS · MARCHIO · VILLAE · FRANCHAE
 HVIVS · REGNI · PROREX · IVRIS · VINDEX · SANCTISSIMVS
 POST · FVGATOS · TVRCAS · ARCEM · IN · CVRIAM · REDACTAM
 IVSTITIAE · DEDICAVIT
 CONSILIAQVE · OMNIA · HOC · IN · LOCO · CVM · MAGNO · TOTIVS · REGNI
 COMMODO · CONSTITVIT
 ANNO · A · PARTV · VIRGINIS · MDXXXX

La epigrafe superiore, dettata dal Cav. Minervini Giulio, è così espressa:

VICTORIVS · EMMANVEL · II · ITALIAE · REX
 POPVLORVM · AMORE · ATQVE · SVFFRAGIIS · CONSTITVTVS
 OPERA · QVAE · IN · FORO
 SICILIARVM · REGIS · AVCTORITATE
 ANNO · R · S · MDCCCLVIII · INCHOATA · FVERANT
 SPLENDIDIVS · PERFICIVNDA · CVRAVIT
 ANNO · MDCCCLXI · REGNI · ITALIAE · I

Sul culmine della Torretta, fino a parecchi anni addietro, e pria di essersene rialzato il corpo della fabbrica, vedeasi una vecchia armadura e castelletto di legname, a sostegno di una grossa Campana, come accennammo in avanti. Eravi stata posta dal Cardinale Antonio Zapatta, che fu Vicerè nel 1620; affin di annunziare con diversi rintocchi l'arrivo del Presidente del Sacro Regio Consiglio. Ed a questo pro-

posito, e dopo di aver narrato di D. Francesco Ventura, infatuato per que' segni di solenne distinzione; vogliamo qui soggiungere poche parole sull'apparato di ricevimento, con cui veniva accolto ne' Tribunali quell'alto Magistrato: e servano ad apprendere i costumi del tempo.

Imperocchè il Presidente di quel Consiglio vi si recava, con gran pompa di abito scarlatto e d'insegne del suo ministero, in una pesante carrozza, assistito da due Mastrodatti, e seguito da altro ufficiale in altro cocchio. A poca distanza dal Castello, la servitù si divideva e collocavasi ai fianchi della carrozza, nello stesso tempo che i Capoportieri, ed i Capitani di Giustizia, staccandosi dal Palazzo, prendeano posto a'sportelli. La entrata nel Castello, celebrata dalla Campana della Torretta, era una specie di trionfale ingresso, era una scossa elettrica per quanti si rinvenivano nel Tribunale. Gli Avvocati tutti, co' loro abiti di rito, calavano incontro a lui fino al pie' della Scala: i Consiglieri lo riceveano nella Sala, ed accompagnavano alla sua sede. Tutto ciò era un solletico alla vanagloria di qualche Magistrato. — Oggi, dismessa l'armadura, e rimossa la Campana, vedesi in quel luogo sostituito l'Orologio, di cui si è parlato.

Percorso lo ingresso, ch'è come il Vestibolo dell'Edifizio, si esce in un ampio Cortile quadrilatero, cinto da solido Peristilio, una volta nel solo lato d'ingresso ed in quello a sinistra. La sua estensione, corrispondente alla primitiva pianta dell'Edifizio, è di metri quarantacinque nel lato di fronte, di metri quarantadue ed un terzo nel lato d'ingresso; di metri ventisei e mezzo poi in ciascuno de'suoi fianchi. — Per lo passato, assai rustico ed indecente era l'aspetto di quel Cortile, ove i primi Ministri e Magistrati del Regno recavansi a difendere il dritto delle genti. Vi esercitava una specie di mercato una quantità di venditori con comestibili, masserizie, ed altre cose volgari: ne ingombrava il Porticato e le Scale un numero di schifosi pezzenti: vi t'incuteva spavento lo imbatterti talora, in quell'ambito, nella persona del Carnefice, che vi avea la sua stanza, e che richiama coll'aspetto suo l'idea del tragico palco e de'suoi strumenti da morte. Ora di tutto ciò neanche il minimo vestigio. Il Peristilio è completato negli altri due lati, cioè in quello di fronte ed in quello a destra, con pilastri ad ordine dorico, e profili nuovamente ricacciati nella parte antica; con delle nuove località soprimposte a'due lati di completamento; con rettifica de'vani di finestre nella superiore parte del Cortile: ed opera è questa del Riegler. — Nel lato di fronte e davanti all'area di un secondo Cortiletto, un leone di marmo (insegna aragonese) era a custodia di un cippo, dove ad incavo contenevansi le antiche nostre Mi-

sure degli aridi, col nome soprapposto di Ferdinando I.^o di Aragona, il quale le avea stabilite in quel luogo di Giustizia. Nelle ultime restaurazioni del Cortile, essendosi decorato quel sito con una Galleria, che dà il passaggio ad un Emiciclo scoperto; il leone andò dismesso dal suo sito. Ed invece di costituire, colla presenza sua, il più bel trofeo di quel sito; vedesi ora abbandonato sul suolo, nel lato a sinistra di quella Galleria; nè più poggia sul cippo, conservatore delle prische nostre memorie (1)...!

Tra le Carceri ne' tempi antichi ordinate in quel Cortile, eravi una località pe' detenuti infermi: e poichè in detto luogo ristagnava un'aria fetida e malsana, e da diversi Vicerè si era pensato di migliorarne la condizione; così il Vicerè D. Giovanni di Zunica, primo di questo nome, che fu Principe di Pietrapersia, lo eseguì nel 1580, dopo che il Re Filippo II.^o, soggiogato il Portogallo, avea riunito questo Regno alle sue Signorie. Lo attesta la epigrafe incastata nella fabbrica a scarpa, presso l'angolo che guarda s. Caterina a Formiello; la quale dice così:

PHILIPPO · REGNANTE

D · IOANNES · ZVNICA · NEAPOLIS · PROREX

VT · AFFECTAE · MORBO · CVSTODIAE · VALETVDINARVM · QVOD
MVLTI · ANTEA · PROREGES · DESTINARVNT · FELICITER · EX-
TRVXIT · QVO · TEMPORE · PHILIPPVS · REX · CATHOLICVS · ET
IDEM · DNVS · NOSTER · DEVINCTOS · BELLO · LVSITANOS · IN
SVAM · DITIONEM · REDEGIT · MDLXXX

Eravi quì pure un Carcere per le donne condannate, aperto nel 1613 dal Vicerè D. Pietro Ferrantez di Castro. Ma questo Carcere, fra le altre località delle Prigioni assalite ne' popolari tumulti, era stato di molto danneggiato. Stando al governo il Vicerè D. Innico Velez di Guevara e Tassi, Conte di Onatte; costui, dopo aver sedate le interne turbolenze, e cacciati dal Regno i nemici, ed arricchito l'Erario, e provveduto all'Annona: volse anche l'occhio al tristo sito in cui stavano rinchiusa quelle donne, e nel 1658 lo rifece. Tutto ciò si apprende da una lapida che sta sul lato di mezzogiorno; ed è così espressa:

(1) Sarebbe a desiderarsi che una Commissione di eletti Archeologi fosse istituita alla conservazione degli oggetti di Arte, perchè non venissero dalla ignoranza sacrificati; avendosene pur troppo tristi esempi di tale sperperamento e in questo Castello ed in molti pubblici Edifizi. E troviam necessario che allo stesso Collegio di Archeologi, piuttosto che ad un Consiglio di Edili se composto di semplici costruttori; andasse soggetto l'esame e l'approvazione di ogni nostra Opera: onde così la Scienza subentrasse a stabilire il *Carattere* che dee distinguere una specie di Edificio da un'altra.

PHILIPPO · IV · REGE
 D · INNICVS · GVEVARA · DE · ONATTE · COMES
 PROREX
 POST · EIECTOS · PROCVL · A · REGNO · HOSTES
 PACEM · VRBI · VRBEM · CIVIBVS · RESTITVTAM
 LOGVPLETATVM · AERARIVM · AMPLIFICATAM · ANNONAM
 INFIRMIORI · ETIAM · SEXVI · COERCENDO
 VIRILEM · ANIMVM · FLECTERE · NON · INDIGNATVS
 HANG · INNOCENTIAE · CVSTODEM
 NOCENTIVM · FOEMINARVM · VINDICEM · CAVEAM
 POPVLARES · INTER · TVMLTVS · DISSECTAM · INSTAVRAVIT
 AEQVITATE · PLAYDENTE · SIBIQVE · CVRAVIT · GRATVLANTE
 D · FABRIZIO · CARACCILO · GIRIFALCHI · DVCE
 M · C · V · REGGENTE
 ANNO · DOMINI · MDCLIII

Località superiori.

Tre larghe Scale, una per ciascuno de' due fianchi, e l'altra nel lato di fronte, fanno montare al Piano delle Corti. Quella a destra, per di sotto al Peristilio, dopo tre tese conduce al gran Salone addetto, per l'organico del 1862 a Tribunale circondariale; poi, nel 1865, a *Tribunale Civile e Correzionale*.

Questo Salone, nel suo lato a sinistra, aveva una Cappella, che ora vedesi invertita ad uso della *Ottava Sezione Penale*. Del primitivo sacro destino non resta altro avanzo, che un Quadro, nella parete di fronte, al di sopra della Ruota, rappresentante un Crocifisso col Padre eterno in alto, e s. Pietro e s. Paolo a' lati della Croce: lavoro che si attribuisce al valente *Francesco Ruviales*, detto dal suo maestro il *Polidorino*.

Il Salone è occupato, nel suo giro, dalle panche degl'Uscieri e di altri impiegati. I dipinti a fresco delle sue pareti appartengono al 1762, quando gli Avvocati, a proprie spese, vollero ristaurare e decorare quel luogo. Rappresentano la vaga Architettura di un Colonnato ricorrente d'intorno al Salone, sopr'alta zoccolatura; fra i fusti del quale veggonsi disposte, alternativamente, delle Nicchie contenenti Statue, e de' Vani arcuati di finestroni. Questi Vani mostrano di essere in parte chiusi da cristalli, in parte aperti; d'onde si scoprono in distanza graziose prospettive di case e di campagne. Sono lavoro del piacentino *Giambattista Natali*. Le Statue, otto delle quali nel lato in testa al vano di entrata, e sei in quello di rincontro, ritraggono i nostri antichi Sovrani e Regine; e sono fatte a chiaroscuro; distinguendovisi nel giro, e cominciando dal lato di

fronte, prima Ladislao, ed in seguito Carlo III.^o, Giovanna I.^a, Carlo Duca di Calabria, Roberto, Carlo II.^o, Federico II.^o, Guglielmo II.^o, Guglielmo I.^o, Ruggiero, Ferdinando il Cattolico, Ferdinando I.^o di Aragona, Alfonso di Aragona, e Giovanna II.^a — Sul basamento, nel giro dello Intercolonnio, ed al di sotto de' Finestroni veggonsi dipinte delle figure simboliche, relative alle Scienze che concorrono allo studio delle Leggi, cioè la Dialettica, l'Eloquenza, la Geometria, la Storia, e simili. Le Statue e le figure sono eseguite da *Carlo Amalfi* di Vico equense, nelle fattezze e costumi de' quali Soggetti evvi molta espressione e movenza, secondo la maniera del settecento.

A quella vista, non si può non sentirsi affacciare al pensiero le splendidissime Feste che, da que' primi Regnanti, in quello stesso Salone si tennero...

Vi si rimarca, a piombo del rilievo che fa uffizio di lanternino, la Statua equestre del Re Carlo III.^o, a chiaroscuro di bronzo, dello stesso Amalfi, sopra un alto piedistallo, e fra diverse figure allusive alle Virtù di quel Sovrano. Così, sulla sinistra di chi guarda detta Statua, scorgesi la *Pace* abbracciata alla *Giustizia*, e davanti a loro la *Fortezza*, donna munita di scudo e di asta: e, nel lato a destra, l'*Abbondanza* recante il cornucopia, e la *Felicità* con lieto sembiante; e, davanti, la *Storia* che scrive in un volume appoggiato sul capo del *Tempo*.

In fronte al piedistallo evvi una leggenda, uscita dalla penna del Consigliere Giuseppe Aurelio di Gennaro; con questi distici:

FAMA TOT INGENIIS TOT HONORIBUS ORTA SENATUS
TAM MAIOR PER TE, CAROLE, IN ORBE SONAT.
UTILITAS POPULIS, CONSULTIS NORMA, TOGATIS
GLORIA QUAS DEDERAS LEGIBUS AUCTA FUIT.
RECTI COGNITIO, DOS LINGVAE, MENTIS ACUMEN
NOBILITANT POMPA SPLENDIDIORE FORUM.
ISTA DIU SUB TE FELICIA TEMPORA CURRANT
TALIA SUB NATIS EXPERIUNDA TUIS.

Nella parte superiore, dintorno al detto lanternino, sono da osservarsi in quattro Nicchie quivi dipinte, quattro figure a Statue di bronzo, rappresentanti Costantino, Giustiniano, ed altri nostri antichi Legislatori: ed in mezzo alla Volta, fra le nubi ed una corona di puttini, la *Giustizia* recante un libro aperto, ove leggesi *Divinarum atque Humanarum rerum Notitia, Iusti atque Injusti Scientia*.

Nel lato corto del fondo, evvi un Orologio a muro, per regolamento degli affari; attorno al quale distinguonsi gli avanzi di alcuni affreschi, allusivi alle Ore del giorno: e fu

lavoro del noto *Lionardo Olivieri*, allievo prima di suo zio dello stesso nome, e poi della famosa Scuola del *Solimene*.

Apronsi, nel lungo lato a destra di questo Salone, diverse Ruote, fra le quali la prima, addetta alla *Sesta Sezione Penale*, ha di notabile una vaga Soffitta di legname dorato, a compartimenti ed intagli sullo stile del XVI.^o secolo: e, nelle pareti, degli affreschi eseguiti nel 1752, con architetture, ornati, e figure simboliche, relative al destino del luogo. — Segue il *Gabinetto del Presidente*, che ha nella copertura un dipinto allegorico, di varie figure intente ad ammirare la Verità in un Sole fiammeggiante. — Indi la *Prima Sezione Civile*, con Ruota: ove osservasi una simile ricca Soffitta, e svariate rappresentanze allusive sulle pareti. — Poi la *Seconda Sezione Civile*, non diversa dalla precedente, per la propria Ruota, la Soffitta dorata, e gli affreschi delle pareti. — Indi la *Quinta Sezione Civile*, che ha Ruota, il Soffitto a tela con antica Immagine della Immacolata nel mezzo, e le mura dipinte ad architetture e rabeschi. — In ultimo, la *Quarta Sezione Civile*, anche a Ruota, con Soffitta intagliata e dorata come le altre già notate, e simili architetture ed ornati negli affreschi delle mura. — Nel lato di fronte, è altra Sezione, la quale però non contiene oggetti di Arte.

Il Salone era prima occupato dal Tribunale del Sacro Regio Consiglio di Santa Chiara, detto qui di *Capoana* dal luogo. — Ma, pria di lasciare il medesimo, trascriveremo una memoria del prelodato di Gennaro, riguardante le opere di ristauro quivi eseguite a tempo del Marchese Carlo Danza, Presidente di quel Consiglio. Rinviansi sul muro di fronte all'altra già notata; e dice:

CAROLO

PIO · FELICI · TRIUMPHATORE
NEAPOLIS · SICILIAE · HIERSALEM · REGE
MARCHIONE · CAROLO · DANZA
PRAESIDE · SACRI · REGII · CONSILII
ARCIS · CAPVANA · AEDIS
REGIO · OLIM · DOMICILIO
HVIC · DEINDE · SENATVI · HABENDO
DESTINATAE
MAGNITVDINE · QVIDEM · ADSPECTABILES
NITORIS · INOPES
IN · HANC · ELEGANTIAM
DIV · DESIDERATAM
TENTATAM · SEMEL
PRO · DIGNITATEM · NVNC · ABSOLVTAM
ADVOCATORVM · AERE · CONLATO
RESTITVNTVR, ORNANTVR
ANN · CIOCCCLII

Lungo il lato a sinistra, e per di sotto al cennato lanternino, si ha il passaggio a diverse località che, mutate in tutto di aspetto dallo antico, sono ora addette ad uso di Cancelleria, di Archivio, e di officine simili.— Il signor Riegler vi ha stabilito un decente Salotto da ritrovo, con ristori da Caffè.— In rincontro, l'ambulacro esce nel pianerottolo di altra Scala, d'onde si può passare in altro Salone: essendosi aperti vari di simili ambulacri, onde aver comunicazione da uno in altro Salone, senza essere obbligati a calare e portarvisi dal Cortile.

Che se si preferisce altro accesso, per la Scala in testa al Cortile e nella sinistra di questo lato, si monti, per tre simili tese, a quel Salone che rade il prospetto settentrionale del Castello; e tiene altre località di dipendenza, le quali piegano nel lato ad oriente.— E il Salone è le sue località sono addette alla *Corte di Appello*, ragguardevoli pur esse per decorazioni di dipinture, che vi si eseguirono nel 1770.

Si entra, per vano a sinistra, nell'ampio Salone, lungo metri trentasei, largo metri quindici ed un terzo. È illuminato, nel lato settentrionale, da sette vani di finestre, con un ordine di minori al disopra; le quali tutte corrispondono sulla pubblica Strada. Nel lato a destra dello ingresso ha una Cappella, con antiporta rilevato di telai a lastre, istoriate a trasparenti; la quale, non ha molto, è stata ristaurata nelle cornici ed intagli degli stucchi e loro dorature, e ne' dipinti degli affreschi. Sono un lavoro del 500, sciauratamente ignorato e, quel che più, coperto da audace mano d'imbiancamento a calce, per disposizione di chi amava aumento di luce in quel sacello: ma l'Arte è tenuta allo ingegno del valente ristauratore *Giuseppe Abbate*, il quale ha saputo restituire a' vivi que' dipinti, staccandone la profana calce. Ora vi si notano, sullo intradosso della Volta, diverse care figure allegoriche di Virtù dal mezzo di vari compartimenti; ed i vaghi ornati di rosoni disposti a croce. Negli affreschi poi delle pareti ammirasi l'Arte dello Abbate nello aver supplito al perduto delle rappresentanze: così, nel lato a sinistra, è ricomparsa la caduta del Redentore nel montare sul Calvario; e, nei riquadri seguenti, la Crocifissione, e Deposizione: sulla Volta poi, la Resurrezione, l'Ascensione, e la discesa dello Spirito Santo: nella parete a destra in ultimo, la completa rappresentanza del Giudizio universale. Più di tutto, interessa un gran Quadro, sul muro in testa, che contiene Cristo morto, sulle ginocchia della madre, fra le Marie e san Giovanni che lo piangono: lavoro del *Polidoro*: ove però trovo a notare soverchio smagrimento nella figura del Cristo, e perciò molto scoperta la parte ossea del petto.—Nel

Salone poi gli affreschi delle pareti, e le dipinture della Volta, avendo un particolare merito, esigono che ci fermiamo alquanto, per considerarne il valore.

Sulle pareti adunque, con bene intesi disegni ad effetto ottico, i due Artisti *Francesco de Ritis* e *Vincenzo Bruno* detto *l'Abate*, espressero un Intercolonnio di ordine composto, appoggiato sopra ampio basamento, e sostenente una robusta architravata: sì che il Salone, ne' suoi lati, sembra cinto da un Peristilio, al di dietro del quale si travede uno sfondo ad aria.—Superiormente al basamento, e fra mezzo ad ogni due colonne sono disposti, alternativamente, Vani finti di balconi, e certi Piedistalli a piramide contornati a cartocci e festoni; tutto secondo il gusto della intera Architettura, che ritrae dallo stile di quel tempo.—Or, poichè questo Salone era una volta occupato dal Tribunale della Summaria, dove trattavansi quistioni di beni feudali; perciò su detti Piedistalli vennero collocate allegoriche figure muliebri, dinotanti le Provincie nostre, secondo la divisione di allora; talune delle quali veggonsi anche sedute su i soprapporti di alcuni vani. E sono queste un lavoro, non privo di merito, uscito dal pennello di *Antonio Cacciapuoti*.—Dal particolare costume delle medesime, dagli stemmi, e dalle produzioni loro annesse, agevolmente si argomenta la Provincia, cui ciascuna di quelle figure appartiene. Noi intanto le passeremo in rivista, cominciando dalle prime quattro, che sono sul lato di mezzogiorno.

Ed in prima, sulla Porta d'ingresso, delle due figure sedenti, quella a destra di chi guarda rappresenta la *Daunia* ossia la Puglia piana. Si riconosce dalle spighe di grano che le cingono la fronte, e dalle tarantole che disegnansi sulla sua veste: serpentello la cui morsicatura eccita al ballo. Reca perciò nelle mani i naccheri, mentre un genio al suo fianco suona il violino. Sullo stemma l'immagine di s. Michele allude al Monte Gargano.—L'altra figura sul vano è la Provincia de' *Frentani*. Le spighe di grano che le fan ricca la corona e'l manipolo; le falci, le pale, il sarchiello, sono tutti simboli della fertilità di quelle terre. La stella dello stemma è un titolo di Signoria di qualche principale famiglia.—Dopo la Cappella che abbiamo visitata, segue la Provincia de' *Marsi*, ossia l'Abruzzo citeriore, la quale colla lunga asta di cui mostrasi armata, intende vantare la prodezza de' suoi abitatori, i Sanniti. Lo conferma il giogo alzato sullo stemma, memoria delle forche caudine: la testa di cinghiale aggiunta, si riferisce a questi animali, di cui abbonda: e le lepri ed i cervi feriti, recati dal genio, dichiarano la caccia speciale di quella Terra.—L'ultima figura di questo lato rappresenta la Provincia de' *Vestini*, ossia l'Abruzzo ulteriore: e ben la si ravvisa dall'i-

dria che porta, in significato del suo gran Lago Fucino; e da' rami di quercia con ghiande, che fan conoscere i suoi prodotti. L'Aquila del suo stemma si riferisce alla sua capitale Città, Aquila, ampliata dal Re Federico.—Noto è lo *Statuto aquilano* del 1333, reso di pubblica ragione per le diligenze e cure del sig. Luigi Volpicella, Presidente onorario della Corte di Appello, in riposo.

Il lato orientale non ha figure nello Intercolonnio; ma invece due grandi Porte, a piombo delle quali veggonsi affisse le insegne della Famiglia di Spagna.

Nel lato settentrionale di rivolta, la prima figura è la *Campania*. Col capo coronato di fiori, sostiene essa un fascio di grano ed un tralcio di uva, avendo a' piedi una quantità di frutti e melagrane. I corni dell'abbondanza apposti sullo scudo, ch'è sostenuto da un genietto, servono ad indizio della fertilità che distingue Terra di Lavoro.—La Provincia de' *Piacentini*, che abbraccia il Principato citeriore, si appalesa da quella figura che appoggia il braccio dritto sopra un timone, in significato d'industrie navigazione: contenendo essa la Città di Amalfi, che fu patria di Flavio Fioja, il famoso Marino. Le sta davanti, fra erbe di mare, un pesce spada ed una scorpena, ad intendere la qualità de' pesci particolari a quella Costiera. Lo stemma sostenuto dal genietto è la bussola colla stella, di facile significato. E qui la Città di Amalfi ci rammenta le sue antiche *Consuetudini*, e la sua *Tavola*, che fu il Codice marittimo e Commerciale della sapienza nautica amalfitana; pubblicato nel 1844 dal prelodato sig. Luigi Volpicella.—Segue ad incastro nel muro una gran tavola di marmo, che contiene l'antica *Pannetta delli Deritti delli Mastrodatti et Attuarij, seu Scrivani della Regia Camera*.—Poi s'incontra una figura di cacciatrice che scocca una freccia, mentre un genio reca delle beccacce ferite, e mostra sullo stemma una corona. È la Provincia degl'*Hirpini*, Principato ulteriore, ricca di cacciagione, altera di sua dominazione dopo l'acquisto che i Duchi di Benevento ne fecero.—In ultimo, la Provincia della *Lucania* distingue tosto allo stemma che rappresenta un'aquila immersa e soffogata nelle onde, dalle quali emerge il solo capo coronato; in allusione alla sconfitta che lo Impero di Costantinopoli ricevette dagli abitanti insorti della Basilicata.

Sul lato di occidente la figura sedente sopra un vano di Porta, in atto di accennare un genio che scrive sopra un papiro, è la Calabria citra, il *Brutium Citerius*, allusivo alla Magna-Grecia, che fu sede di sapienza e di scrittori. Sullo stemma osservasi una Croce nera, a memoria della Crociata portata in Terra Santa dal normanno Boemondo, Duca di Calabria.—L'altra figura sedente sul lato opposto, è il *Bru-*

tium Ulterius o la Calabria Ultra, in atto di suonare i naccheri, a segno della ilarità e spirito de'suoi abitanti; mentre appoggia un piede sopra un manipolo di canape, prodotto di quella terra. Sullo stemma le due Croci nere, insegna di Ferdinando di Aragona, sonovi poste in allusione della sua Signoria, come Duca di entrambe le Calabrie. — Quella figura muliebre in cammino, recante un ramo di olivo, ed una cestella con frutti di mare, è la *Japigia* o Terra d'Otranto, famosa per le delicate ostriche di Taranto. La insegna del delfino sullo stemma allude alla seducente attrattiva che i frutti di quel mare eccitano per la sua terra. La mezza luna posta in bocca al delfino è un simbolo della vittoria riportata da Alfonso sopra Maometto secondo che invadeva quel suolo. — L'ultima figura col capo coronato di frondi, recante in mano frutti e rami di mandorle, è la Puglia *Peucetia* o Terra di Bari; nota per le sue Consuetudini, che furono pubblicate nel 1550 in Padova e nel 1596 in Venezia, co'Comenti del Massilla. Il pastorale che si discerne sullo stemma, si riferisce a s. Nicola, patròno di quella Terra.

Una leggenda latina, su quest'ultimo lato, ora coperta da una grossezza di calce, conservava memoria delle restaurazioni alle dipinture ed ornati in oro di questo Salone, eseguitevi nel 1858, unitamente ad altre opere nel Castel capuano, per ordine di Ferdinando II.^o, Re delle due Sicilie; come si dichiarava nella epigrafe del Cav. Minervini, apposta sul fronte della Torretta. Era in questi termini:

FERDINANDO · II · REGE
PIO · FELICI · INVICTO · AVGVSTO
INSTAVRATORE · ORBIS · SICILIARVM
AEDES · IVSTITIAE · REGVNDAE
QVAS
INCVRIOSÀ · MONVMENTORVM · AETAS
PICTVRIS · ET · AVRO · OBDVCTIS · FOEDATISQVE
AD · LABEM · RVINAE · NEGLEXERAT
PRISCO · ANDEGAVENSIVM · SPLENDORI
QVO · AVGVSTIORI · DOMICILIO
IVDICIA · PASSIM · EXERCERENTVR
RESTITVTAE
ANNO · R · S · MDCCCLVIII

Le dipinture e gli ornati in oro, che in questa lapida si accennano, erano gli avanzi delle ricche decorazioni che, ne' passati tempi, rendevano splendido questo Salone. Sotto le varie Vicende cui soggiacquero le località di questo Edifizio, non furono più curate tali decorazioni: che anzi talune delle antiche Soffitte ne andarono talmente danneg-

giate, che finirono col crollare, o coll'essersi dovute abbattere. Quest'ultima circostanza si è avverata e nel Salone che illustriamo, e nell'altra località che viene in seguito. Nel Salone, essendosi dovuto in sostituzione costruire l'ampia Volta; la dipintura dell'architravata sul Peristilio avea sofferto non leggieri danni. Nel 1857 si pensò di ristaurare questi luoghi, cominciando dal Salone, ove la superiore parte delle cornici era scomparsa, e lo intradosso della nuova Volta era a semplice imbiancatura di calce. A tale uopo, adempiutosi allo esperimento di un Concorso, vennero trascelti il sig. *Ignazio Perricci* pel ristauo e completamento dell'ornato intorno alla Volta; e, per le rappresentanze del Soffitto, il non mai abbastanza compianto Signor *Biagio Molinaro*, di Trani, tolto a' vivi nel dì 28 maggio 1868, nella fresca età sua di 43 anni!.. E qui, nello stesso Salone, che ci ha data opportunità di rammentare le Consuetudini delle Provincie nostre, il pensiero ci corre al Sipario del Teatro di Trani, patria del nostro Artista, sul quale egli, con tanto effetto, rappresentò i Consoli veneziani che, nel 1063 offrivano al Conte Pietro gli *Statuti* marittimi: Statuti i quali vennero pubblicati, unitamente a que' di Fermo, nel 1507 in Venezia, e nel 1589 e 1691 in Fermo.

Ma volgiamoci al lavoro del Perricci. Con quella intelligenza ch'è proprio sua, ei corrispose allo effetto della intera opera, immedesimandosi col secolo in cui quell'architettura fu dipinta sulle pareti. Ne ritocchè dunque le parti danneggiate nella superiore cornice, e vi soprimpose un alto attico, sostenente la trabeazione di un Loggiato con balaustri in giro; il tutto sorretto da diversi sistemi di modiglioni, ed in tale accordo di stile colla parte inferiore, da sembrar lavoro di una sola mano e di un solo tempo. Oltretutto, a restringere il fondo, ampio abbastanza, della Volta, egli spinse dall'uno all'altro lungo capo di quella trabeazione due larghi correnti, contornati a sagome e compartimenti uniformi al gusto degli altri membri. È poi da rimarcarsi che, nello intero lavoro, ei si condusse con tale modestia di ombre e colori, da non diminuire il rilievo delle parti sottostanti, nè pregiudicare alla morbidezza delle rappresentanze che, dal Molinaro, doveansi eseguire nel cielo del Soffitto.

Or passiamo al lavoro di quest'ultimo Artista. — Dividono, que'due correnti, in tre ampi Quadri lo spazio della intera Volta. Da tutti e tre e da' trafori che s'incontrano nel giro dell'attico, trasparence con vivida luce il cielo, a traverso del quale e fra i balaustri di quell'attico il Molinaro situò genietti e puttini, in diverse attitudini e con una taglia sì svelta e leggiera, da corrispondere all'altezza del sito ed al fondo aereo delle rappresentanze.

In que' tre scompartimenti ei seppe stabilire un'unità di pensiero, distinto in tre diversi istanti; in uno de' quali la Giustizia si abbraccia alla Verità, in altro punisce il delitto, in altro trionfa in cielo. La *Giustizia*, soggetto principale del componimento e del concetto, vedesi allogata nel Quadro di mezzo. La rappresenta una Donna maestosa, col capo coronato a simbolo d'imperio, reggendo colla destra uno scettro in significato di comando, gravemente adagiata sopra un leone sedente: ed è posta nell'alto dello spazio. Sono due figure allusive alla forza che va unita al potere: riguardato il leone, ch'è senza freno e mansuetò, si può intendere che niun angolo della Terra, per remoto e selvaggio che fosse, non può non andar soggetto alla forza della Giustizia. Davanti alla medesima si prostra, abbracciandola, una giovane Donna, che io interpreto per la immagine della *Verità*. Così presso gli Egizi, i Giudici non comparivano nel luogo del Tribunale, senza portar sospeso ad una collana il simulacro della Verità, loro principale meta ne' giudizi. A trionfo della Verità, mirasi in alto un Angelo, che le reca una Corona. Un'altra figura di Donna, dal lato opposto, invita coll'indice a leggere alcuni rigli incisi sopra una tavola, ch'è sostenuta da un genietto. È la *Legge scritta* che il Molinaro, seguendo i lumi della sua prima vocazione, ch'era l'avvocatura, seppe adattare davanti alla Giustizia, togliendone tre versicoli dalle XII. Tavole, ove si allude a'dritti di nazionalità, alla trasmissione de' beni, ed a'doveri di reciproca subordinazione dovuta da ogni cittadino. Un genio, prossimo alla tavola, alza in bilico una bilancia, a simbolo della equità richiesta nell'applicazione della Legge, mentre un genietto sostiene i fasci de' littori. A conferma del dovuto equilibrio, vedesi dappresso alla Verità una Donzella, recante sopra una cartella il motto *Alterum non laedere, Ius suum cuique tribuere*: e vicino alla stessa un genio che, colla tromba, ne divulga la lode. Compie la rappresentanza, nella parte inferiore, una Donna armata di corazza e di spada, allusiva allo esercizio della forza, in atto di scacciare il *Vizio*, personificato in un uomo ch'è dato alla fuga.

Tutta la immonda schiera de' Vizi, perseguiti dalla Legge, si sviluppa nel Quadro inferiore, il quale è come un'appendice alla scena iniziata nel primo. Ne dichiara il rapporto l'uomo del primo Quadro il quale, per salvarsi più prontamente dalla Donna armata, e raggiungere gli altri Vizi compagni, spingesi attraversando il corrente della trabeazione: e per questo modo di esprimere il legame della scena, è da lodarsi il pensiero dello Artista. — Ecco dunque il seguito di que' Vizi. Primo la *Frode*, colla maschera sotto cui copriva il volto simulatore: la *Discordia*,

co' capelli rabbuffati, e la trista fiaccola incendiaria: il *Furto* che serba ancora una borsa, ancorchè caduto dalla posizione usurpata, e ch'egli torna ad adocchiare per rifarsi: ed in fondo, il gruppo di due donne, tremebonde e fuggenti, l'una pallida con un pugnale nascosto; l'altra livida, ed a ciglia inarcate; la prima, allusiva alla *Crudeltà* nella colpa, l'altra all'*Ira* che incita alla colpa. Ed in tutte le figure tu vedi con molt'arte espressa la turpitudine di quelle passioni, in visi deformi di schifezza e bruttura: ed anche il cielo, con qualche rabbugliamento di nuvoli, concorre qui ad offuscare questa scena mostruosa.

Nell'altro compartimento, superiore a'due notati, come conveniva e per situazione e per ordine, è dal Molinaro indicato il Cielo empireo, dove la Giustizia, adempiuto il suo ministero, ha la dovuta Sede. Scorgesi quindi, in mezzo al Quadro, una giovane Matrona, in bianco ammanto e con corona di olivo; immagine della pubblica *tranquillità* e *pace*: ed alla medesima, vagamente avvinta in abbracci è congiunta altra Donna, in variopinte vesti, coronata di rose e fiori, a simbolo della *floridità*, che la osservanza della Giustizia arreca alle nazioni. A conferma, la principale figura, nell'atto stesso che abbraccia la Floridità, tiene colla destra un Genio che reca un caduceo; a significare il *Commercio*, prodotto della Pace, e la *Ricchezza* che ne proviene, di cui Mercurio è Nome.—

Molto da noi si è detto; a fronte della brevità che ci eravamo proposta: ma poca e breve è riuscita la lode, da sì pregevoli Artisti meritata. Non trasanderemo però, nel dare un'ultima occhiata allo insieme del lavoro eseguito dal Molinaro, di notare che, ad onta della soverchia luce, in cui sono campeggiate le descritte figure, la rappresentanza riesce di lodevole effetto, e dichiara la difficoltà che l'Autore ha saputo superare, onde dar risalto con ombre ragionevoli al suo concetto.

Passando ora nella Sala in seguito, lunga metri venti ed un terzo, larga metri nove ed un quarto; noi avremo poco da osservarvi: non essendosi nella medesima eseguite le riparazioni a' danneggiati affreschi delle pareti, ed appena segnati dal Pericci gli ornati sulla Volta in piano. Nel lato di fronte però distinguesi, fra le figure, in gran parte perdute, di Virtù simboliche, la Statua equestre di Re Ferdinando IV.^o, a chiaroscuro di bronzo. Così, sulla parete a sinistra discernesì la figura allegorica della Giustizia: e quella della Fortezza nel lato a dritta. — Alzando l'occhio al fondo della Volta ricostruita, ti si affaccia al pensiero il Molinaro, la cui mente creatrice avrebbe anche qui lasciata memoria del valor suo!..

In seguito, e nell'angolo fra settentrione ed oriente, si

ha l'accesso ad una Ruota, lunga sedici metri; ove sono da osservarsi alcuni avanzi di antiche decorazioni. Vi si rimarca una vaghissima Soffitta in legno, co' rilievi ed intagli a doratura. È il luogo detto per tradizione *la Sala del Trono*. Le pareti n'erano coperte da ricchi arazzi; in luogo de' quali poi vennero sostituiti de' parati a carta dipinta!... Vi si conserva un Crocifisso di buon pennello, sopra tela. — Le località poste nella dritta delle tre Sale descritte, appartengono agli Avvocati, all'Archivio, alla Cancelleria, ed a simili altre officine.

Se, per visitare le tre Sale che abbiamo illustrate, si potesse preferire quella che incontrasi nel lato sinistro del Cortile, la quale mena alle Carceri ed è perciò chiusa nella sommità sua: allora, per la dritta del Ballatojo si entrebbe in un ambulacro, indi in un Pronao di metri dieci e mezzo in quadro: le quali località hanno sulla dritta diverse Stanze, ed una per la *Prima*, altra per la *Terza Sezione della Corte di Appello*. Quindi si ha l'accesso nel gran Salone già descritto. Ma lo stesso Ballatojo, sul suo lato a sinistra mette in un angusto Corridojo, che mena alla gran *Sala della Corte di Assise*; la quale si allunga sul lato principale della facciata ad occidente, ed ha la rivolta nel lato settentrionale. Si può intanto, con maggiore agiatezza, visitare questa Sala e le località annesse, montandovi per la nota Scala a dritta del Cortile.

Per la sinistra dunque del Ballatojo, ch'è in cima alla terza tesa della Scala a dritta; dopo aver percorso un andito di lunghezza metri venti, per metri tre di larghezza, si passa, rivolendo a dritta, in un Pronao, lungo metri trenta e mezzo, largo metri otto, illuminato da sei finestre nella facciata occidentale dell'Edifizio, e diviso in più compartimenti. — Uno di tali compartimenti, distinto da pilastri isolati nel mezzo, è il solo che conserva pochi avanzi di antiche dipinture ed affreschi nelle Volte; lavori del XVI.^o secolo, rappresentanti diversi ornati di trofei, insegne, e figure di Giustizia, di Equità, di Leggi, e di simili allegorie; ed in una delle riquadrature, un giudizio di Salomone: il tutto di mediocre esecuzione. Vi si distinguono dipinti gli stemmi pertinenti a' Reggenti della Vicaria, l'ufficio de' quali fu dismesso dalla polizia giudiziaria de' passati tempi. Evvi sulla dritta di detto compartimento una delle Ruote di detta Corte; ed è di metri dodici per metri nove ed un quarto. Altra simile Ruota s'incontra sullo stesso lato del compartimento che segue: e qui ripiega e sbocca l'angusto Corridojo accennato in avanti. — Entrasi quindi, per vano in testa, nella gran Sala delle Assise, che si estende per metri ventisei e mezzo in lunghezza, sopra metri dieci e mezzo in larghezza.

Ne disegnò e diresse le opere di decorazioni l'Architetto *d'Andrea*, il quale vi fe' girare d'attorno un colonnato di ordine jonico, semicircolare nella Tribuna, retto nel lato d'ingresso, con superiore Loggia per le persone distinte della Udienza. Nel Soffitto evvi effigiata una Giustizia dal nostro *de Angelis*. — Ha diverse Stanze di dipendenza alle spalle e lungo il Corridojo.

Dal Pronao di detta Sala, per gentile scaletta, si monta ad una Stanza, ch'è conosciuta sotto il distintivo di *Toeletta della Regina Giovanna*: ov'è da osservarsi, sullo intradosso della Volta di copertura, il bel compartimento di cornici e riquadrature, e lavori a rabesco, e figurine, ed ornati in oro; non che le varie rappresentanze allegoriche in affresco, e nel mezzo un giudizio di Salomone: lavori tutti che sono di epoca posteriore a quelli notati nella Cappella della Corte di Appello: e le pareti trovansi anche qui, sopra intonico rustico, rivestite di carte dipinte, in luogo forse degli arazzi notati nella Sala del Trono.

Montando per la Scala in testa al Cortile, dopo le tre prime tese, si accede, in seguito ad altre due tese di recente costruzione, al Piano superiore; ove le diverse località erano una volta addette ad Archivio del Regno. Ridotte indi quelle località ad uso del *Tribunale del Commercio*, questo Tribunale vi tenne sede fino al 1865, allorchè attaccato da Incendio il Piano, dovette sloggiare e traslocarsi nello abolito Monastero a s. Sebastiano. Aveva una Sala di Udienza, decorata co' disegni dello Architetto Sig. *Amilcare Lauria*; ed una dipintura nel Soffitto, simboleggiante la Giustizia ed il Commercio, lavoro del Sig. *Nicola la Volpe*. Dopo l'Incendio, questa Sala colle Stanze adjacenti si è riparata molto modestamente: ed, in un quadro fondato della Volta, il prelodato Molinaro vi dipinse una nuova figura di Giustizia. — Ora il Piano ha divise le località nella *Sezione di Accusa e Prima Corte straordinaria di Assisie*, in un parziale Archivio, e nelle Stanze per Cancelleria.

La cennata Scala a sinistra del Cortile mena propriamente alle diverse Carceri, ove vengono chiusi fra oscure Segrete e Cancelli di ferro i delinquenti della Città e del Regno: e porterebbe pure alla Corte di Appello, se non ne fosse impedito con chiusura provvisoria l'accesso; come si disse. È il Calvario di coloro che, e per delitti commessi, e talora pure per iniqui sospetti ed apparenze, la Legge condanna a gravi pene ed alla morte. Alcune rappresentanze allegoriche, sulle pareti di cinta alle tese di montata, esprimevano la sorte di que'miseri, che debbono varcare quelle soglie funeste. Ora de' diversi affreschi non ne avanza che uno solo! ed è sulla Quinta a destra del secondo Ballatojo; ove si osserva la caduta del Signore nel mon-

tare la Via del Calvario. — Qui si teneano in deposito i tristi ordigni del martirio e del Palco ferale.

Fuori del Castello, nella Piazzetta che si stende davanti al fronte suo, si è conservata, fino a pochi anni fa, la memoria di un'assoluzione, che la Legge largiva a' debitori impotenti a pagare. Era una Colonneta di marmo, sopra corrispondente piedistallo, erettavi nel 1553 da D. Pietro di Toledo, sotto la Reggenza di Ferdinando Figueroa; come apprendesi da una iscrizione apposta in uno de' fronti del piedistallo: davanti alla quale, ne' passati tempi, ergevasi un palchetto, ogni volta che doveva esercitarsi l'atto di quell'assoluzione. Imperocchè, il debitore che avea dichiarato fallimento, era obbligato a montarvi sopra, ed a scoprirsi il deretano a vista del Pubblico, ad indizio della *nuda* sua miseria; comprando così coll'obbrobrio la impunità e la immunità delle sue obbligazioni.

La iscrizione è riportata dal Parrino, e diceva:

D · PETRVS · DE · TOLEDO · MARCHIO · VILLAE · FRANCHAE
 CESAREAE · ET · CATHOLICAE · MAIESTATIS
 IN · PRAESENTI · REGNO · VICEREX
 LOCVM TENENS · ET · CAPITANEVS · GENERALIS
 PRINCEPS · IVSTISSIMVS
 EXCELLENTI · MILITE · V · I · D · FERDINANDO · FIGVEROA
 PATRICIO · HISPANO
 REGENTE · MAGNAM · CVRIAM · VICARIAE · CVRANTE
 AD · ILLORVM · MOREM · ABOLENDVM · QVI · CLAM · NEMINE · SPECTANTE
 BONIS · CEDEBANT ·
 HVNC · LOCVM · ERIGENDVM · MANDAVIT · VT
 QVI · EO · POSTHAC · BENEFICIO · VTI · VOLENT
 SAEPIVS · HIC · ITERATO · SPECTACVLO
 ID · COMMODOVM · MAGNO · CVM · OPPROBRIO · COMPENSENT · MDLIII

In seguito a questa Piazzetta, entravasi nella Città per la Porta, di cui si è parlato in principio del presente Scritto. E la Strada menava in una delle quattro regioni, in cui Napoli era anticamente divisa, detta la *palatina* o *capuana*: regione la più rinomata, tanto, in epoca greca, pel Palazzo augustale che sorgeva fra il Teatro a Somma Piazza, e'l Ginnasio nello estremo ad oriente; quanto, dalla costruzione del Castel capuano in poi, pel soggiorno che vi teneano i Re sì d'appresso alla Piazza delle Giostre e Torneamenti a S. Giovanni a Carbonara: regione in fine sempre illustre pei Palazzi de' più distinti Magnati del Regno, e per interessanti Monumenti sacri e profani; ancorchè tutto poi vi avesse mutato di destino e di forma.

Ma, pria di uscire da questa Piazzetta e chiudere la nostra illustrazione, non dèesi omettere di far notare quanto mal fondata sia la opinione di chi ritiene che il Castello, stabilito sopra un suolo che fu sempre addetto ad uso di Sepolcreto, sia stato eretto lungo l'*arena del Ginnasio*. Questo importante Edificio, dove la gioventù napolitana si recava ad esercitarsi nelle più sane pratiche dell'Arte ginnica, si alzava, è vero, a non molta distanza dal Sepolcreto; essendo allora assai ristretta la estensione della Città nostra. Ma l'Edifizio, dalla sottostante regione *termense* estendeva le sue fabbriche non già in direzione del Castello, bensì verso la Spiaggia, sulla linea in cui ricadeva l'antico Porto di Napoli. Imperocchè, tutta la parte bassa della Città, al di sotto di Forcella ch'è un quartiere ora abitato, era nello addietro un lido arenoso: ed il Porto col suo vago fanale, decantato da Silio italico come sicura stazione delle navi, spaziava il suo Seno in pie' del Vicolo di Mezzocanone, di rincontro alla non più esistente Porta Licinia. La quale giacitura del Ginnasio si rileva pur dalle parole di Dione Crisostomo il quale, recatosi dal nostro Porto al Ginnasio, come narra, per vaghezza di osservarvi gli Spettacoli; ed essendo passato dallo Stadio dove si attendeva alle *Corse*, alla piazza di *Ercole* ove facevansi esperimenti di forze sacri a quel Nume; ei giunse a distinguere un giovane Atleta nominato *Iatrocle*, il quale vi spiegava prodigi di valore in quell'Arte. E quì pure, chiedendo notizie del portentoso pancraziasta *Melancoma*, delizia di Tito; gli fu riferito ch'era egli morto, pochi giorni avanti, e sepolto, come altri famosi Atleti, nel Sepolcreto di Napoli.

Si noti dunque che l'*arena delle Corse*, rinomata per la *Corsa lampadare*, corrispondeva in direzione del Vicolo che va sopra alla Strada de' Tribunali, ed è detto della Pace, una volta *lampadico* o *lampadare*. Si noti inoltre che, in seguito, incontravasi la piazza sacra ad Ercole, la quale ricadeva nella regione *termense* o *ercolense*, a Forcella. — Nè il Vicolo della Pace nè Forcella si estendevano fino al suolo, sacro alle memorie de' defunti, ch'era fuori le mura, ove fu elevato il Castel capuano!...

Queste osservazioni, aggiunte quì per cenno, verranno sviluppate e rafforzate in altra occasione. — Ed ora metto termine alle notizie che ho potuto raccogliere e verificare tanto intorno alla origine ed agli oggetti di Arte, quanto sulla Storia de' Tribunali riuniti in questo memorabile Edifizio. Col quale lavoro ho inteso rendere un omaggio di stima e di rispetto, per la parte monumentale, alla inclita nostr'Accademia di Archeologia e Belle Arti; e, per la parte storica, a tanti Onorevoli Magistrati, che oggi vi seggono sulla Scranna della Legge. Nè altro scopo ho avuto in quan-

to agli Autori delle diverse opere e decorazioni in Architettura, Pittura, ed Arti simili, descrivendo quello che hanno eseguito in queste mura. — Che se lo Scritto non ha il merito di essersi convenientemente presentato a quelli illustri Soggetti, che della prelodata Accademia e del nostro Foro sostengono la fama; lo perdonino essi alla debolezza della mia penna. E se la lode è inferiore a' pregi degli Artisti che vi hanno lavorato; e se le parole talora accennano a qualche osservazione sopra talune mende di que' lavori: vogliasi ciò attribuirmi ad abborrimento da ogni adulazione, a schiettezza di sentire; che è il più raro requisito da interessare chiunque ama la Verità, il Progresso delle Scienze e delle Arti, e non mica un incenso all'amor proprio. . .

Dicembre del 1870.

IL FINE.





